558.

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

| | PAG. |
|---|-------|
| Congedi | 28317 |
| Disegni di legge (Deferimento a Commissione) | 28348 |
| Disegno di legge (Seguito della discussione) | |
| Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquen- | |
| nio 1965-1969 (2457) | 28318 |
| Presidente | 28318 |
| Barzini | 28326 |
| Guarra | 28339 |
| SCALIA | |
| Turchi | 28331 |
| Proposte di legge: | |
| (Annunzio) | 28317 |
| (Deferimento a Commissione) | 28348 |
| (Svolgimento) | 28318 |
| Interrogazioni (Annunzio) | 28349 |
| Petizioni (Annunzio) | 28318 |
| Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) | 28317 |
| Ordine del giorno della seduta di domani | 28349 |

La seduta comincia alle 16.30.

FABBRI, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 16 novembre 1966. (È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani, Berté, Buzzetti, Castellucci, Del Castillo, De Ponti, Folchi, Fracassi, Gennai Tonietti Erisia, Gitti, Lombardi Ruggero, Laforgia, Loreti, Martino Edoardo, Marzotto, Migliori, Mitterdorfer, Napolitano Francesco, Pedini, Pennacchini, Salvi, Sabatini, Savio Emanuela, Scarascia Mugnozza, Turnaturi e Vicentini.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

COVELLI: « Proroga con modificazioni della legge 31 dicembre 1957, n. 1226, riguardante il territorio della provincia di Gorizia » (3564):

Pellegrino ed altri: « Modifiche alla legge del 25 luglio 1966, n. 570, sulle nomine a magistrato di appello » (3566);

Terranova Corrado: « Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere mutui all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Messina per far fronte ai disavanzi di gestione a tutto il 31 dicembre 1966 » (3567).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

FABBRI, Segretario, legge:

Mancuso Giuseppe da Como chiede la emanazione di norme legislative tendenti ad equiparare il servizio dei professori delle scuole ed istituti di istruzione media statale comunque prestato (incarico, supplenza, ruolo speciale transitorio) a quello del ruolo ordinario (121);

Fedele Attilio da Napoli chiede un provvedimento che stabilisca la riversibilità della pensione e della indennità di buonuscita anche al coniuge superstite maschio che non goda di trattamento pensionistico (122);

Palmiotto Agostino da Giovinazzo (Bari) chiede un provvedimento di modifica della legge 22 novembre 1962, n. 1646, recante norme per il trattamento di quiescenza e della buonuscita per i dipendenti dgli enti locali (123);

Barbieri Riccardo da San Lazzaro di Sàvena (Bologna) chiede un provvedimento legislativo che determini la pensione agli ex combattenti della guerra 1915-1918, in misura pari a quella minima della previdenza sociale (124);

Mencacci Luigi da Perugia chiede un provvedimento che stabilisca che gli insegnanti laureati in scienze agrarie abilitati nella classe XLVIII e tab. 4 avv. possano essere inclusi nella graduatoria A prevista dalla legge 25 luglio 1966, n. 603; che il servizio prestato in qualità di insegnanti di materie tecniche del tipo agrario sia valutato con pieno punteggio; che siano messe a concorso le residue 182 cattedre di materie tecniche del tipo agrario (125).

PRESIDENTE. Le petizioni testé annunziate saranno trasmesse alle Commissioni permanenti, secondo la rispettiva competenza.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

LETTIERI, NICOLAZZI, DE ZAN, LEONE RAFFAELE, FUSARO, MIOTTI CARLI AMALIA, DE MITA, PITZALIS, SAVIO EMANUELA, REALE GIUSEPPE, PALA, DI GIANNANTONIO, IMPERIALE, DALL'ARMELLINA, MARCHIANI, MENGOZZI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, BOTTARI, MANCINI

ANTONIO, CERVONE, DEL CASTILLO, MARTINI MARIA ELETTA, CAIAZZA e BELCI: « Passaggio nel ruolo *B* degli insegnanti tecnico-pratici, degli insegnanti di dattilografia e degli insegnanti di stenografia in servizio negli istituti tecnici e professionali » (3370);

GREPPI. ARMAROLI e Mosca: « Contributo straordinario per la gestione della casa di riposo " Italia Talenti " per i lavoratori dello spettacolo » (3224);

CETRULLO: « Riordinamento delle carriere direttive dei tecnici del Ministero della sanità » (3291);

DAGNINO: « Riconoscimento giuridico e ordinamento dell'osservatorio geofisico sperimentale di Genova » (3350);

Foderaro, Sammartino e Caiazza: « Istituzione del Servizio nazionale per la gioventù » (775);

Belci e Bologna: « Autorizzazione della spesa di lire 14 miliardi per l'esecuzione di opere ferroviarie nel territorio di Trieste, del Friuli e della Venezia Giulia » (3478);

Belci e Bologna: « Autorizzazione di spesa per la concessione di un contributo per la costruzione del bacino di carenaggio di Trieste » (3479).

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969. (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo che la discussione che si sta svolgendo in quest'aula, al di là del grado di partecipazione dell'Assemblea, interessi, per gli argomenti che tocca e per i problemi che investe, la generalità dei cittadini del nostro paese, perché si tratta di una discussione dalla quale deve uscire l'approvazione del piano di sviluppo economico per il prossimo quinquennio. Ritengo che lo sforzo che dev'essere compiuto da ciascuno di noi sia quello di individuare e di definire il ruolo della programmazione in un paese democratico e in una società pluralistica. Tutti gli interventi - almeno quelli che ho ascoltato - mi sono sembrati rispondere a questa logica. L'altro giorno, il collega Storti ha avuto occasione di illustrare il pensiero dell'organizzazione sindacale democratica sulla politica salariale; ma, al di là di questa stessa preoccupazione, c'era nel collega Storti l'intento di definire il ruolo della programmazione nel nostro paese. Lo stesso intervento dell'onorevole Foa era tutto teso in questa direzione.

Si dice che la programmazione dovrà produrre la massimizzazione dello sforzo produttivo, la razionalizzazione delle attività economiche. Ma io credo che non basti solo realizzare la massimizzazione e la razionalizzazione di cui sopra, se non si identifica l'obiettivo di risultato primario che sta a monte della massimizzazione e della razionalizzazione stesse. In altri termini, in una società che si evolve e che muta così rapidamente; in una società che, nella sua crescita, ha finito per travolgere tutti gli equilibri tradizionali; in una economia che così rapidamente si trasforma da agricola in industriale, da nazionale in europea, risultato primario della programmazione non può essere in sé e per sé soltanto la massimizzazione dello sforzo produttivo né la stessa razionalizzazione delle attività economiche. Risultato primario dev'essere un nuovo assetto della nostra società, un nuovo rapporto e comportamento dei gruppi che la compongono e che agiscono all'interno della società stessa, un nuovo equilibrio dei centri di potere e dei gruppi di pressione e di decisione.

Assai spesso, anche in quest'aula, si discute che il quadro tradizionale della nostra società è in crisi ed ha manifestato la propria insufficienza ed inadeguatezza; assai spesso, anche al di fuori di quest'aula, nel paese, si avverte che il fenomeno, ad esempio, della partitocrazia e dell'egemonia partitica non è più in ascesa, ma è in declino. Il potere esecutivo avverte la difficoltà di esprimere tutta la realtà del paese attraverso il quadro storico tradizionale. I sindacati e le forze economiche invece crescono sempre più d'importanza e si accreditano ogni giorno di più come grande forza reale.

La programmazione allora diviene la cerniera di un rapporto nuovo tra i gruppi sociali, lo strumento modificativo della distribuzione del potere tra i gruppi. Non è che la programmazione in sé produca questi effetti; io esprimo evidentemente l'adesione a un tipo di programmazione in grado di modificare il rapporto esistente nella società tra i gruppi sociali e di distribuire meglio questo potere tra i gruppi. Ecco perché noi auspichiamo e

vogliamo una programmazione che provochi da un lato l'esaltazione dell'autonomia dei gruppi e dall'altro un tipo di efficienza particolare.

Io personalmente e l'organizzazione sindacale cui mi onoro di appartenere, anche quando il piano di sviluppo non era ancora conosciuto, abbianio sempre sostenuto che la programmazione democratica, quando è veramente tale, non mortifica, ma esalta l'autonomia dei gruppi. Quando l'altro giorno il collega Storti affermava essere necessario che tutta la programmazione riposi sul consenso espresso dai singoli gruppi sociali, egli non faceva altro che esaltare un certo tipo di programmazione democratica, quello di cui ci stiamo occupando, una programmazione cioè che non abbia il suo tratto fisionomico nella coercizione, nell'imposizione, ma solleciti una adesione responsabile da parte dei gruppi

Ecco il motivo per cui noi – non tornerò su questo argomento perché credo che sia stato esaurientemente sviluppato dal collega Storti – abbiamo sempre rifiutato ogni politica salariale tendente a blocchi o ad arresti o che avesse autorità salariali esterne ai diretti titolari dei relativi interessi, comunque si chiamino, saggi, tecnici od esperti. La nostra posizione ha proprio questo significato particolare: la programmazione deve servire ad eccitare, stimolare la partecipazione dei sindacati, e non volerne l'integrazione e la subordinazione.

Si badi – forse di questo sarà opportuno che si torni a discutere, perché l'argomento è tanto importante da non potersi mai ritenere esaurito - che la tentazione di integrare le forze dei sindacati sorge là dove si affaccia il desiderio di istituzionalizzare, collocandole e cristallizzandole in un quadro politico tradizionale. Tentazioni del genere affiorano quando si pensa di risolvere in senso puramente nominalistico e giuridicistico taluni problemi assai gravi. Ricordo l'ultimo dibattite in quest'aula sulla giusta causa, quando una parte dei deputati, anche se esigua dal punto di vista numerico, espose le ragioni della sua contrarietà a quel disegno di legge. Le ragioni erano quelle stesse che inducono l'organizzazione sindacale democratica che io mi onoro di rappresentare a schierarsi, per esempio, contro il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, contro lo stesso cosiddetto statuto dei lavoratori stabilito per legge. Noi rifiutiamo ogni tentativo di istituzionalizzare il sindacato; non discutiamo della nobiltà delle intenzioni di coloro che sono

portati su questa strada, ma crediamo che si tratti di strada errata, che, in concreto, conduce all'integrazione e alla subordinazione del sindacato dei lavoratori. A parte il fatto – e mi si consenta di fare questa osservazione senza ombra di polemica – che si parte sempre dall'intervento legislativo suggestivamente rafforzativo e si giunge spesso, purtroppo assai coerentemente, all'intervento coercitivo di tipo inglese, che evidentemente non condividiamo.

Ecco perché noi ci riteniamo, come sindacalisti, partners della programmazione, al di fuori, oserei dire, degli stessi schieramenti dei partiti, ed esprimiamo sì un'adesione ad essa, ma un'adesione critica e dialettica. Per questo abbiamo ritenuto di presentare emendamenti, al fine costruttivo di migliorarne il testo; vogliamo in tal modo testimoniare questa nostra volontà di contribuire alla migliore redazione di un programma, che, pur rappresentando nel testo attuale un fatto nettamente positivo sul piano degli obiettivi che noi tutti vogliamo realizzare, ha tuttavia bisogno di essere chiarito.

La programmazione, nella nostra valutazione, non deve soltanto esaltare l'autonomia dei gruppi sociali, ma deve anche realizzare un tipo di efficienza particolare. Non basta dire che tutto lo schema di programmazione è basato sul concetto dell'efficienza: occorre un tipo di efficienza particolare, perché perseguire l'obiettivo della massima efficienza soltanto per conseguire una pura e semplice riduzione dei costi significherebbe non fare raggiungere alla nostra economia un equilibrio di pieno impiego di tutti i fattori produttivi, ma, al contrario, significherebbe mantenere all'interno del sistema condizioni di equilibrio e di arretratezza.

Noi riteniamo che, sotto molti aspetti, ciò si stia verificando in Italia, dove l'attuale espansione produttiva e l'elevata competitività con i mercati esteri sono state raggiunte attraverso il pieno utilizzo delle capacità produttive inutilizzate o l'introduzione di più moderne tecniche organizzative e non attraverso nuovi investimenti e quindi nuova occupazione.

Tale indirizzo evidentemente ci allarma perche, se dovesse perpetuarsi, l'attuale ripresa sarebbe di breve durata, proprio perché nel sistema si perpetuerebbero i vecchi squilibri tra andamento della produzione e andamento dell'occupazione. Questo è evidentemente un tipo di efficienza che noi non sosteniamo. In altri termini, credo che si possa agevolmente affermare da parte nostra che

il concetto di efficienza che deve stare alla base del piano di programmazione deve riuscire a produrre, come effetto non secondario ma primario, attraverso la mobilitazione di nuovi investimenti, un aumento notevole del numero degli occupati e deve quindi risolversi in termini di inscindibilità del binomio: nuovi investimenti, nuova occupazione.

Ecco perché abbiamo parlato di un contesto dinamico della politica economica; ecco perché abbiamo sostenuto – lo ha fatto anche in questo dibattito l'onorevole Storti – la necessità di un processo di espansione che consideri la mobilità del fattore produttivo una delle condizioni base del nostro sviluppo.

Noi abbiamo formulato delle riserve su questo piano; riteniamo cioè che non si evidenzi in esso una ben definita e razionale politica delle mobilità, quella che noi chiamiamo politica attiva dell'impiego, e pensiamo che, attraverso uno sforzo di precisione e di puntualizzazione di taluni aspetti del piano, debba essere fatto emergere con maggiore chiarezza lo sforzo congiunto che deve essere condotto su alcuni punti particolari: la formazione professionale, il collocamento, la sicurezza sociale, l'urbanistica, le aree economicamente depresse.

In queste direzioni ci pare che necessitino integrazioni atte ad evitare che le intenzioni dichiarate risultino puramente velleitarie e nominalistiche. Ciò vale, ad esempio, per la politica della formazione professionale e del collocamento.

Per la formazione professionale, ci sembrano insufficienti - e tali credo siano da ritenersi – i criteri dettati per il riordinamento del settore; ci sembrano poco chiare le disponibilità dei 400 miliardi, cioè degli 80 miliardi annui, quando si pensi che si continua ancora ad apprestare e a investire nel settore dell'addestramento professionale soltanto 8 miliardi. È il discorso, onorevole ministro, che si è fatto l'altro giorno nella riunione che ella ha avuto occasione di indire nel suo gabinetto, discorso tendente appunto a verificare come si possa inopinatamente passare dagli 8 miliardi, di cui oggi si dispone, agli 80 miliardi che dovrebbero costituire la tranche dei 400 miliardi del piano guinquennale.

Nel settore della formazione non viene esplicitamente riconosciuta l'urgenza di uno sforzo straordinario e il superamento del dualismo esistente tra dicasteri diversi. Ho avuto occasione, onorevole ministro, nella riunione della Commissione lavoro che doveva esprimere parere su questa materia, di accennare esplicitamente a questa necessità. Noi da anni

ci dibattiamo fra una pluralità di competenze tra ministeri diversi e ci esauriamo in questi sforzi senza riuscire a superare, attraverso l'apprestamento di una strumentazione straordinaria, la situazione di impasse. In questo senso noi abbiamo predisposto e presentato dei disegni di legge; ma prescindendo da queste stesse nostre proposte, ove il Governo dovesse avere precise idee in proposito, noi saremo disposti a prenderle in considerazione e a discuterle. Ma, a parte tutto, una cosa è certa: il settore della formazione professionale è estremamente carente, nè si vede attraverso le linee direttive abbozzate dal piano in quali termini possa essere ritenuto o concepito il superamento dell'attuale strozzatura.

CURTI AURELIO, Relatore per la maggioranza. Lo strumento può essere costituito dalle regioni.

SCALIA. Questo evidentemente significa, onorevole relatore, che noi rinviamo oltre l'inizio del piano quinquennale un superamento della strozzatura esistente mentre, ad esempio, in materia di formazione professionale credo che uno sforzo straordinario dovrebbe permetterci di affrontare il problema stesso in termini, oserei dire, di indifferibilità e di priorità assoluta. Non vorrei cioè che si finisse per subordinare alla realizzazione delle regioni la messa in moto, che invece dovrebbe essere immediata, di un meccanismo suppletivo e straordinario per la formazione professionale.

Per quanto riguarda il collocamento, a me pare che risulti ingiustificabile il disinteresse che sul problema mostra il programma. Mi rendo conto che si tratta di un problema estremamente difficile, spinoso e assai delicato, ma vorrei che venisse maggiormente resa esplicita la necessità che in questo settore si abbia l'assunzione di responsabilità, anche se non esclusive, da parte dei sindacati dei lavoratori.

Ancora più gravi sono poi le riserve da avanzare sul piano della sicurezza sociale. In questa direzione parecchie cose sono state già dette. ma ho l'impressione che senza chiarezza in questa materia si finisca per creare la torre di Babele, cioè la confusione delle lingue. Io vorrei, onorevole ministro, che prima ancora di passare ad approvare il piano per la parte riguardante la sicurezza sociale, si potesse, attraverso la sua iniziativa, realizzare un incontro delle parti interessate con il solo fine di chiarire le idee, per evitare di marciare in direzioni diverse, che ci porteranno non a realizzare gli obiettivi che ci prefiggiamo, ma solo ad una vera confusione di

termini. Infatti siamo tutti d'accordo sulla opportunità di istituire il servizio sanitario nazionale, ma proprio perché la realizzazione dovrà essere graduale, è opportuno precisare gli obiettivi a medio termine. Siamo cioè tutti d'accordo sulla necessità di trasformare il regime previdenziale in regime di sicurezza sociale, ma che si intende per progressiva fiscalizzazione?

Proprio l'altro giorno, in occasione della riunione che si teneva per gli alluvionati, ho avuto modo di chiarire certe mie riserve in questo senso. Che vuol dire, dunque, fiscalizzazione, secondo l'uso corrente che di questo termine vien fatto? Significa il trasferimento di alcuni oneri dalle categorie produttive allo Stato; ma questo non implica una modifica del sistema da contributivo, cioè assicurativo, in un sistema di sicurezza sociale. Non è di fiscalizzazione che si dovrebbe parlare, ma di imposizione su base fiscale. come noi abbiamo sempre sostenuto; ora vorremmo che in questa materia il programma non perpetuasse equivoci di sorta, perché purtroppo con l'uso che si fa del termine « fiscalizzazione » si dà l'impressione che si intenda nel tempo trasferire certi oneri dalle categorie produttive allo Stato. Sennonché è chiaro che se non si creano corrispettive entrate, lo Stato si troverà permanentemente nella condizione di non poter far fronte ai suoi impegni, e quindi detto trasferimento si risolverà in un nulla di fatto, ovvero in un appesantimento delle situazioni di deficit delle diverse gestioni previdenziali o mutualistiche.

Che vuol dire, onorevole ministro, che si intende realizzare una più equa distribuzione degli oneri tra le categorie e la collettività nazionale? Già l'altro giorno l'onorevole Storti faceva rilevare che delle due l'una: o si tratta di realizzare un'equa distribuzione o si tratta di realizzare una iniqua distribuzione; una più equa non è consentita. Ma a parte questa considerazione terminologica, che pure ha la sua importanza, che vuol dire il riferimento alle categorie? Significa lasciare inalterato l'attuale sistema di contribuzione. Perché altrimenti non avrebbe senso il richiamo al termine « categorie ». Richiamarsi alle categorie significa lasciare in piedi o comunque non sopprimere, non sostituire, non modificare radicalmente alla base l'attuale sistema contributivo.

Da qui – mi si permetta di dire – l'equivoco si estende a talune affermazioni del piano. Quando nel capitolo VII, « Sicurezza sociale », si ipotizza, pur non avendo chiari i termini di quella che è la modifica del sistema, l'estensione degli assegni familiari ai coltivatori diretti, io mi domando in quale modo, gravando su chi, essa dovrebbe aver luogo. Si prevedono 140 miliardi da spendere in un quinquennio; ma, da calcoli che sono fatti da esperti, risulta che 140 miliardi dovrebbero bastare per corrispondere per un solo anno gli assegni familiari ai coltivatori diretti.

È chiaro dunque che si finisce per cadere nell'equivoco quando si fanno affermazioni senza una sufficiente, corretta, completa dimostrazione di come esse possano essere realizzate. Io non dimentico il grande equivoco che si è determinato con l'estensione dell'assistenza mutualistica ai coltivatori diretti, non facendo le previsioni corrette dell'onere che ne sarebbe derivato, onere che è venuto progressivamente crescendo e che non si sa più chi lo dovrebbe pagare.

Non che io sia contrario, beninteso: figuriamoci se un sindacalista può non auspicare che anche questa importante categoria di lavoratori autonomi possa godere degli assegni familiari e di altre prestazioni. Ma l'importante è sapere su chi dovrà gravare l'onere di queste prestazioni, perché altrimenti si finisce per fare opera puramente nominalistica e demagogica. Ecco la preoccupazione che volevo esprimere.

Nel programma c'è al riguardo un fugace accenno, là dove si parla di un certo processo di democratizzazione degli enti e del controllo su di essi. Credo che questo sia particolarmente importante in un momento come l'attuale in cun si discute in lungo e largo della politica degli enti previdenziali, in cui purtroppo or qua or là gli scandali insorgenti portano l'attenzione del paese a rivolgersi proprio alla politica degli enti previdenziali. lo credo che su questo piano debba essere esplicitamente affermato un atto di volontà politica da parte del Parlamento, attraverso delle dichiarazioni che ella, signor ministro, potrà fare anche al di fuori degli emendamenti che si potranno introdurre, in sede di replica· un atto di volontà politica nel senso di democratizzare gli enti, restituendoli a coloro che ne sono i legittimi titolari; perché io, come già ho fatto più volte, torno a contestare ai partiti ed allo stesso Stato il diritto di gestire i contributi dei lavoratori. I lavoratori hanno il diritto di gestire i propri contributi attraverso i loro legittimi rappresentanti; lo Stato, semmai, ha il diritto di esercitare il controllo sulla gestione, di vedere come vengono spesi i soldi: e questo è perfettamente giusto, è perfettamente logico, anche se in materia di gestione dei contributi dei lavoratori resta sempre da risolvere il pur ampio problema del controllo della gestione stessa. Fino ad oggi noi abbiamo molteplici gradi di controllo: dal controllo interno esercitato attraverso i collegi sindacali, a quello della Corte dei conti, a quello del Parlamento; però la risultante è una sola: che sono tanti e così complicati i controlli che si finisce per non controllare proprio niente, come la realtà di ogni giorno e l'esperienza ci hanno mostrato.

Ecco perché vorremmo che in ordine a queste affermazioni politiche circa la democratizzazione degli enti ci fosse una maggiore chiarezza di idee e – perché no? – un più deciso impegno da parte del Governo democratico per restituire ai lavoratori e ai loro rappresentanti quello che, secondo la nostra valutazione, appartiene ai lavoratori stessi.

Per quanto riguarda il programma, altre riserve si possono esprimere in ordine agli indirizzi in materia di tutela della disoccupazione. Ovviamente, onorevole ministro, nel redigere il programma non si è avuta sempre la mano felice: e a noi sembra che non sia stata una giornata troppo felice quella che ha portato i redattori del programma a stendere la parte relativa alla tutela della disoccupazione, perché a nostro giudizio, su questo punto il piano dice le cose più convenzionali e tradizionali che si siano mai sentite; in un certo senso esso fa riferimento ai provvedimenti che sono sul piano della solita assistenza: il cantiere di lavoro, la tutela attraverso il sussidio di disoccupazione, ecc. Noi crediamo invece che questo capitolo debba essere particolarmente migliorato, cioè che la tutela della disoccupazione debba essere attuata attraverso un complesso di provvedimenti del tutto diversi da quelli previsti nel piano.

Mi consenta anche di dire, onorevole ministro, che la parte del programma riguardante la tutela della disoccupazione induce anche ad altre considerazioni. Innanzitutto sono motivo di perplessità le previsioni che il nuovo testo di programma contiene circa l'andamento dell'occupazione per il quinquennio 1966-1970. Tali previsioni sembrano indicare un ritmo di incremento dell'occupazione alquanto più contenuto di quello prospettato nel testo del programma approvato dal Consiglio dei ministri nel giugno 1965. Intendiamoci: il motivo maggiore della nostra preoccupazione non sta tanto nella riduzione del volume globale della produzione, ma sta piuttosto nella diversa struttura dell'occupazione per grandı settori economici che si dovrebbe avere alla fine del 1970. Risulterebbe infatti

che la futura struttura dell'occupazione sarebbe la conseguenza di un minor esodo di forze di lavoro dal settore agricolo e correlativamente di una minore espansione della domanda di lavoro espressa dall'industria e dai servizi. Questa è una considerazione sulla quale io tornerò allorché mi occuperò degli impegni previsti dal programma per la politica del Mezzogiorno.

Vi è in generale - colgo già questo primo aspetto - una tendenza all'attenzione (faccio questo rilievo da buon meridionalista) dello sforzo meridionalistico, almeno secondo quanto emerge dalle cifre: vedremo poi che cosa vi è dietro queste cifre. Indubbiamente questa modifica della struttura dell'occupazione conferma la preoccupazione da me espressa: perché il fatto che si ipotizzi per il 1970 un minor esodo di forze di lavoro dall'agricoltura verso l'industria equivale a prevedere una minore capacità di attrazione nel settore dell'industria agli effetti del passaggio dal settore agricolo al settore industriale, e quindi anche un rallentamento del ritmo di espansione industriale di quella che, essendo la parte più agricola d'Italia - il Mezzogiorno risentirà in minor misura, rispetto alle precedenti previsioni, del ritmo di industrializzazione.

Ma si deve rilevare anche che, se venissero confermate queste cifre, se venisse, cioè, confermata la preoccupazione qui avanzata, uno degli squilibri maggiori del nostro sistema economico, quello relativo alla forte disparità di reddito distribuito in agricoltura e nei settori extragricoli, finirebbe con l'aggravarsi. Rimane il fatto che l'equilibrio del mercato del lavoro sarà sottoposto nel prossimo quadriennio a dei grossi turbamenti e non è affatto chiaro come e quando sarà raggiunta una situazione di pieno impiego.

Ecco perché, evidentemente, noi pensiamo che la maggiore mobilità del lavoro sarà accompagnata, come già è stato rilevato, da un alto grado di disoccupazione tecnologica.

Di fronte all'insorgenza di tali problemi, consideriamo parecchio inefficace – per non dire del tutto inefficace – il tipo di tutela della disoccupazione che il programma stesso indica. Il richiamo fatto, per far fronte alle necessità presenti e future, ai cantieri di lavoro e di rimboschimento, genericamente ai corsi di qualificazione (anche se se ne prospetta nel piano stesso – lo rilevo per dovere di obiettività – il superamento) indica un tipo di strumentazione assolutamente anacronistica.

La situazione del mercato del lavoro richiede l'adozione di iniziative organicamente coordinate tra di loro che possano ridurre effettivamente per i lavoratori i riflessi negativi della presente fase di ristrutturazione dell'apparato produttivo.

Ad avviso di chi parla, le iniziative stesse dovrebbero rispondere al criterio dell'uniformità delle prestazioni monetarie per tutti i lavoratori disoccupati. Anche questo, onorevole ministro, è stato un discorso fatto l'altro giorno, quando ella ha indetto e presieduto quella riunione per le alluvioni. Le prestazioni monetarie per i lavoratori disoccupati, non essendo unificate e non superando il carattere di assistenzialità che hanno avuto fino ad oggi, evidentemente, finiscono per essere una grave strozzatura e impongono la riforma della Cassa integrazione guadagni come strumento di sostegno del reddito dei lavoratori di aziende in fase di riconversione tecnologica o interessate da crisi di settore.

A nostro giudizio, la Cassa integrazione guadagni dovrebbe diventare il grande volano atto a permettere, sul piano dell'occupazione operaia, tutti i fenomeni di rinnovamento aziendale e di riconversione tecnica e, quindi, su questo piano dovremmo attentamente riconsiderare la Cassa integrazione guadagni e modificarla per farla rispondere più adeguatamente alle nuove necessità; adozione di politiche di riqualificazione delle forze di lavoro e di orientamento verso nuove occupazioni, con particolare riferimento alle esigenze di sviluppo delle zone critiche e dei settori produttivi in difficoltà; concessione di liquidazioni anticipate ai lavoratori anziani.

Credo che su questo argomento noi dovremo tornare, ma, a mio avviso, una delle misure che dovrebbero essere studiate attentamente è l'iniziativa del pre-pensionamento. Lo abbiamo sollecitato a proposito del settore tessile. Laddove si presenta la necessità di riconvertire un settore e, nel contempo, di fare attraversare al settore stesso un certo periodo di disoccupazione puramente tecnologica, l'operare un ringiovanimento oltre che una riqualificazione della manodopera crediamo possa essere una misura da adottare

Ecco perché noi abbiamo presentato in tal senso alcuni emendamenti, che ci auguriamo che siano accolti. Nel presentarli siamo stati mossi dalla volontà e dal desiderio di perfezionare il testo proposto al nostro esame.

Qualche altra considerazione riguarda la urbanistica e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Per ciò che riguarda l'urbanistica, onorevole ministro, per questo tipo di problemi mi riservo di chiarire meglio il mio punto di vista allorché si svolgerà il dibattito su Agrigento.

Le recenti alluvioni hanno indotto gli oratori, intervenuti in questa discussione sulla programmazione, a soffermarsi parecchio sulla necessità della sistemazione idrogeologica e del suolo; mentre si facevano queste osservazioni (per esempio, ho ascoltato tutto il discorso che ha fatto l'onorevole Ivano Curti sull'argomento), io pensavo ad una opportunità che, secondo me, va ormai rilevata: la necessità della costituzione di un organo centrale di pianificazione territoriale, in cui si accentrino tutte le facoltà decisionali di intervento sul territorio.

Onorevole ministro, mi rendo conto di affrontare in questo modo un tema vasto ed impegnativo, nè pretendo di esaurirlo in questa sede e in questa occasione. Però, soprattutto dopo le dolorose esperienze che abbiamo vissute, non ritengo che sia più oltre ammissibile - per esempio sul piano della pianificazione territoriale - l'indipendenza decisionale delle ferrovie dello Stato, dell'« Anas », della Cassa per il mezzogiorno, del demanio marittimo e del demanio forestale che agiscono ciascuno per loro conto. Ho l'impressione che in questo campo sia necessario rivedere le nostre idee, con serenità, ma con estremo coraggio. Ed io le dico subito fuori dai denti, onorevole ministro, qual è la mia idea di fondo: il Ministero della programmazione dovrebbe essere (nella mia valutazione) anche quello della pianificazione territoriale urbanistica, perché programma economico e piano territoriale costituiscono ormai i due strumenti fondamentali inscindibili, strettamente connessi, dello sviluppo socio-economico del paese.

Avremo occasione di tornare su questo tema ed io avrò occasione di parlarne con maggiore diffusione di argomenti, di tesi, di considerazioni, di analisi dei problemi particolari. Però faccio presente fin d'ora che mi pare sia venuto ormai il tempo (e questa sia la sede e l'occasione migliore per parlarne) in cui questo problema dev'essere affrontato. Perché è inutile parlare della sistemazione idrogeologica, quando ciascuno agisce per proprio conto e la mano destra assai spesso non sa quel che fa la sinistra. Mi pare che in questa materia debba provvedersi ad un diverso tipo di coordinamento.

Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno, non voglio cadere nel campanilismo

vieto e deteriore. So che c'è tutta una letteratura tendente a denigrare l'efficacia, l'importanza e la positività delle iniziative che lo Stato ha intrapreso a favore del Mezzogiorno; però mi pare che alcune cifre e alcune constatazioni balzino evidenti a chiunque di noi voglia farne un esame anche superficiale. Ho l'impressione che nel testo attuale del piano, rispetto al precedente, la spinta meridionalistica risulti molto più attenuata. Le faccio soltanto un esempio, onorevole ministro: nel piano ospedaliero precedente, rispetto al programma dei 130 miliardi, il 70 per cento degli investimenti dovevano essere operati nel Mezzogiorno d'Italia; nella nuova edizione del piano, si scende al 60 per cento. Negli investimenti industriali l'indicazione indiretta si rileva dall'ammontare degli investimenti della Cassa per il mezzogiorno, che per il settore industriale prevede una diminuzione del 27 per cento rispetto ai dati del precedente documento: 550 miliardi rispetto ai 750 miliardi previsti nel precedente piano.

E guardi, onorevole ministro, che io sottolineo questo aspetto, veramente, non con l'aria del meridionale che vuole difendere la sua causa o la causa particolare di una parte d'Italia, ma perché sono convinto che il contenimento dello sviluppo industriale del sud avrebbe effetti negativi non solo sull'equilibrio generale del sistema, ma anche sull'equilibrio particolare del mercato di lavoro.

Questa preoccupazione relativa all'attenuazione della spinta meridionalistica è confermata da quanto è contenuto nel programma a proposito degli enti pubblici e delle aziende a partecipazione statale. A questo punto veramente stento a raccapezzarmi circa i motivi per cui è stato modificato il testo originario. In quel testo, infatti, si accennava con molta chiarezza alla funzione propulsiva che avrebbero dovuto avere le aziende a partecipazione statale soprattutto nel settore più depresso del nostro paese. Il successivo provvedimento, quello attualmente al nostro esame, invece ha modificato il primo titolo nel senso o di dire cose del tutto superflue, perché già esistenti in precedenti leggi o disposizioni, o di fare affermazioni che, se dovessero avere un carattere di novità, rappresenterebbero una notevole attenuazione della spinta propulsiva che dovrebbe essere data proprio dalle partecipazioni statali.

Dice infatti il nuovo testo: «Gli enti e le imprese pubblici sono chiamati a svolgere nell'ambito del settore pubblico un attiva funzione imprenditoriale. Essi opereranno secondo criteri di rigorosa economicità. Ogni ecce-

zione richiesta dallo Stato per legittime finalità sue proprie dovrà essere motivata e valutata in modo controllabile nella sua complessiva utilità sociale ».

Noi proponiamo la soppressione di queste proposizioni e ne spiegherò subito il motivo. Noi non contestiamo né la funzione imprenditoriale, né le esigenze di economicità. Tra l'altro ricordiamo che il criterio dell'economicità è già contenuto nella legge generale che regola il settore delle partecipazioni statali.

Si rileva soltanto che non sempre tali criteri di rigorosa economicità possono essere fatti propri da ogni tipo di impresa pubblica, specie da imprese che rendono servizi di pubblica utilità e che difficilmente possono operare in una situazione di equilibrio tra costi e ricavi. Inoltre, non possono essere sottovalutati il carattere di tempestività nell'intervento e la necessità di stimolare lo sviluppo, caratteri che sino ad oggi sono stati propri, soprattuto nelle regioni meridionali, delle aziende pubbliche e di quelle a partecipazione statale.

Se dovessi fare un discorso sul grado di presenza delle aziende a partecipazione statale; se volessi parlare, ad esempio, da siciliano, dovrei dire che noi siamo molto delusi dello scarso grado di presenza delle aziende a partecipazione statale nella nostra regione.

Ma se alle strozzature naturali, alle difficoltà che già esistono in larga misura, noi aggiungiamo oggi anche un'attenuazione generale dell'impegno meridionalistico e poi questa riaffermazione dell'esigenza di economicità, ho l'impressione che si determineranno effetti molto negativi in ordine alla presenza delle aziende pubbliche o a partecipazione statale nel meridione d'Italia. Ecco perché pur tenendo presente l'esistenza dell'economicità in via generale, riteniamo che nel piano di programmazione non sia necessaria una modifica.

Sono queste, onorevole ministro, indicazioni e riserve che intendiamo fare a completamento di quelle già fatte dall'onorevole Storti sulla programmazione quinquennale. Si tratta di indicazioni e riserve che nulla tolgono evidentemente alla parte positiva del piano, alle cose fin qui dette, alla nostra adesione, critica sì, ma totale al piano.

Noi riteniamo che un'adesione dialettica sia il miglior modo di rendere sempre più agevole, sempre più rispondente ed adeguato alle necessità del presente e della nostra società, il piano quinquennale di sviluppo.

Certo, ci rendiamo conto come quello che è avvenuto (e su ciò dovrei dire alcune cose particolari a mo' di conclusione) il 4 novembre imponga una rimeditazione. Ma vorrei a questo riguardo essere estremamente esplicito rivolgendo due inviti. Il primo invito desidero rivolgerlo ai colleghi e ai partiti politici: non strumentalizziamo in alcun modo quanto è sopravvenuto agli effetti dell'arresto della approvazione del piano. Anche perché mi pare che da parte di coloro che argomentano sulla necessità di bloccare la discussione del piano a causa delle alluvioni, vi sia quanto meno un grave errore di valutazione, una svista enorme. Ho l'impressione che costoro non si rendano conto delle diverse proporzioni esistenti fra i pur gravi danni emersi dall'alluvione e la portata e i limiti complessivi del piano.

Ammettiamo per coniodità di ragionamento che si superino i 1.500 miliardi e si arrivi anche ai 2 mila miliardi di danni causati al nostro paese dalle alluvioni (il che allo stato degli atti non è, e ci auguriamo non sia): anche in questa malaugurata ipotesi credo uon si tenga conto che il piano tratta di 32 mila miliardi iniziali di risorse da investire, fino ad arrivare a 40 mila miliardi nel 1970; complessivamente si tratta di 185 mila miliardi da impiegare complessivamente nel quinquennio.

È troppo ovvio d'altra parte che qualunque effetto negativo possa derivare dalle recenti alluvioni ci dovrà portare a rimeditare la situazione. In questo senso giudico positivo l'atteggiamento del Governo di far continuare la discussione generale del provvedimento, riservandosi semmai di esporci eventuali proposte di variazioni, relative a determinate posizioni di spesa, per adeguarle a quanto si è verificato. Sarebbe sommamente sciocco da parte di tutti se non ci si rendesse conto che eventi così eccezionali, anche se contingenti, devono comportare una certa revisione.

L'altro invito desidero rivolgerlo al Governo. Si è deciso di non insistere più sulla imposizione indiretta: sottolineo come positivo questo atteggiamento. Ci pare infatti che continuare in quella direzione costituisca un errore di fondo. Non siamo far coloro che, quando si parla dei provvedimenti recentemente approvati, dicono che non realizzano una progressività di imposta. Si realizza una progressività di imposta, ma forse avremmo desiderato (se ve ne fosse bisogno ci auguriamo che le nostre previsioni risultino smentite dai fatti) una maggiore progressività, a mano

a mano che si va verso i redditi più alti; credo sia cosa sommamente opportuna e giusta.

Troverei forse da ridire sul metodo seguito con l'esclusione della cedolare di acconto: in proposito, dal momento che ella ha scritto una lettera ad un giornale, onorevole ministro, mi permetterà di dirle che in situazioni così delicate e gravi vi sono sfumature di cui si deve tener conto e che evidentemente possono costituire non soltanto motivo di rilievo formale, ma motivo di rilievo formale che nel caso specifico diventa sostanza. Non riesco a comprendere - dicevo - la ragione per cui la cedolare di acconto è stata esclusa dalla recente tassazione. Intendiamoci, avrebbe dato un gettito modesto, ma sul piano dell'equità suona come un'eccezione ingiustificata; e evidentemente viene rilevata da coloro i quali ne hanno interesse.

Responsabilmente quindi mi rendo conto che quello avvenuto in questi giorni, il 4 novembre, impone un atto di riconsiderazione di certa parte della spesa; nel momento stesso però in cui esprimo questo desiderio, questa volontà e aderisco in ciò alle dichiarazioni fatte dal Governo, dichiaro di respingere ogni tentativo di strumentalizzare avvenimenti pur così dolorosi per determinare un arresto nell'iter del piano.

E non mi si dica che le tentazioni non vi siano, perché a leggere certa stampa di destra si ha la sensazione che si voglia strumentalizzare tutto quanto è avvenuto fin qui per ottenere questo grande risultato: arrestare ogni forma di programmazione democratica. Sono convinto che sarebbe il modo peggiore con cui andremmo incontro anche alle stesse esigenze degli alluvionati, se dovessimo fermare la programmazione democratica. Essa, se ha valore, se ha un'importanza agli effetti dello sviluppo stesso della democrazia in Italia, non deve essere arrestata: anzi, da questa sventura che ci ha colpiti, dobbiamo trarre nuovi motivi di rafforzamento del convincimento che, se errori nel passato sono stati compiuti quanto a disorganicità di interventi di carattere contingente e « assistenziale » della spesa pubblica, nel futuro ciò possa e debba essere evitato. E può essere evitato nell'unico modo possibile: razionalizzando la nostra attività economica, evitando il carattere di estemporaneità e di empirismo degli interventi, agendo sulla base della programmazione democratica, che possa costituire la cartina di tornasole, la prova più valida, la testimonianza più efficiente e seria della volontà riformatrice del Governo di centro-sinistra. (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barzini. Ne ha facoltà.

BARZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni anno più di 20 milioni di turisti stranieri visitano l'Italia ed il programma di sviluppo quinquennale prevede che nel 1970 tale cifra sarà dell'ordine di 30 milioni. L'importanza che presenta per la nostra economia un così massiccio afflusso di stranieri non ha bisogno di essere messa in evidenza. I motivi che li inducono a visitare il nostro paese sono molti; tra essi occupano indubbiamente il primo posto le bellezze naturali e artistiche di cui siamo copiosamente dotati. Tuttavia da qualche tempo è stato da diverse parti lanciato un grido di allarme sulla conservazione di un tanto importante patrimonio che la sorte e la storia ci hanno elargito. Abbiamo letto non molto tempo fa su un giornale straniero un articolo amaramente ironico, in cui il corrispondente, al ritorno da un viaggio in Italia, si rivolgeva ai propri lettori nei seguenti termini: « Se volete ancora vedere qualcosa del bel paese affrettatevi; domani sarà troppo tardi. I suoi monumenti, i suoi paesaggi, stanno subendo la più incredibile distruzione dal tempo delle invasioni barbariche ».

Il male indubbiamente non è nuovo. Infatti già al principio del secolo Proust, in una lettera indirizzata al suo amico Montesquiou-Fezensac, poteva affermare che l'Italia era « una terra antiestetica », e precisò: « La vera terra antiestesica non è quella in cui l'arte non ha mai fiorito, ma quella che, coperta di capolavori, non sa amarli, né conservarli, quella che distrugge pezzo per pezzo i suoi palazzi, per venderne i frantumi a caro prezzo, per cupidigia o per nulla, o per ignoranza del suo valore. La terra antiestetica non è quella vergine dove l'arte non vive, ma la terra morta dove l'arte non alita più per sazietà, disgusto e incomprensione ».

Ciò all'inizio del secolo, quando ancora lo scempio del nostro patrimonio artistico e culturale poteva considerarsi ben poca cosa se raffrontato con le dimensioni di quello raggiunto in epoca recente. Oggi se Proust potesse ancora pronunciarsi su tale fenomeno, userebbe senza dubbio un linguaggio ancora più severo.

Quello che più preoccupa, poi, è il fatto che frasi come quella sopra riferita dell'articolista straniero non provocano alcun risentimento e passano invece nella più generale indifferenza sia dei cittadini sia delle autorità pubbliche. Questo rappresenta infatti un sintomo che per arrestare il fenomeno e risalire la china la via è ancora lunga e dura e gli sforzi non possono essere risparmiati.

La situazione in cui versa il nostro patrimonio artistico e naturale è quella indicata nella relazione recentemente presentata dalla Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, istituita con legge 26 aprile 1964, n. 310.

Dai documenti raccolti la suddetta commissione ha dovuto fare assai gravi constatazioni.

Nel campo archeologico la devastazione su vasta scala di siti antichi, di necropoli e santuari, specialmente greci ed etruschi, da parte di scavatori clandestini operanti al fine di recuperare oggetti di pregio venale destinati a traffici ed esportazioni illegali, al di fuori di ogni controllo scientifico e con la conseguente perdita dei dati di conoscenza storica inerenti ai rinvenimenti che ne costituiscono il valore essenziale: inoltre la distruzione precoce ed irreparabile di terreni ricchi di resti antichi, vere pagine di storia che non potranno essere mai più lette, e di ruderi affioranti a causa dello sviluppo delle opere agricole e di costruzioni; infine i danni derivati, soprattutto sul piano conoscitivo, dalla assenza di un programma organico di ricerca, dall'esecuzione di troppi scavi, anche ufficiali, senza seguito di pubblicazione; dal troppo lungo abbandono di materiali non classificati, non valorizzati o addirittura dimenticati nei depositi dei musei, dalla mancanza di una conveniente valorizzazione scientifica e culturale delle scoperte.

Nel campo dei beni artistici e storici mobili, il costante pericolo di sottrazione e di danneggiamento che proviene, anche per le raccolte pubbliche, dalla insufficienza della catalogazione e dalla impossibilità di valersi di un'organizzazione di controllo e di sorveglianza, sia pur minimamente adeguata alle necessità; il deperimento delle opere d'arte per l'impossibilità di provvedere al loro restauro; la progressiva dispersione delle opere d'arte di arredo delle chiese, dei palazzi, ecc.; l'accelerata più o meno generale scomparsa di cose interessanti la storia della cultura dei secoli passati: la suppellettile, il costume, le tradizioni popolari, la storia della vita musicale, della scienza, della tecnica per le quali sono mancati finora, o sono anacronisticamente insufficienti, i centri di documentazione e di raccolta; e altresì, quanto alla valorizzazione dell'arte contemporanea, la totale carenza di una equilibrata, obiettiva e lungimirante politica di incentivo, pur nel pieno rispetto della libertà della espressione artistica.

Nel campo dei monumenti e dell'ambiente urbanistico e naturale il drammatico processo di abbandono e di distruzione del patrimonio monumentale, specialmente per quel che riguarda edifici isolati, castelli, chiese, cappelle rurali, ville, casali, dovuto essenzialmente alla estrema povertà dei mezzi disponibili per il loro salvataggio; le manomissioni speculative o di indebito impiego, arbitrario ammodernamento e falso restauro, anche ufficiale, di palazzi, chiese ed altri edifici storici; la degradazione o la più o meno completa distruzione, sotto l'assillo del rinnovamento edilizio, di nuclei e quartieri tradizionali urbani e di insediamenti minori, implicante non soltanto la scomparsa di singoli monumenti e complessi monumentali di rilevante interesse artistico e storico, ma anche e soprattutto la perdita delle planimetrie storiche, del carattere, dei tessuti dell'architettura minore; il deturpamento e l'assenza di preoccupazioni culturali, pur inseparabili da quelle sociali, nel nuovo sviluppo urbanistico; il disfacimento, purtroppo rapidissimo, di paesaggi storici e delle bellezze naturali, con particolare riguardo alle coste taliane insidiate dalla più rozza e prepotente speculazione edilizia; il vandalico annientamento del verde arboreo, anche per iniziativa di enti statali; l'esposizione indifesa di ogni caratteristico angolo tradizionale e di ogni particolarità naturalistica (acque, roccia, flora) e manomissioni incoscienti o speculative; tutto ciò per la mancanza o il tardivo intervento di piani organici di rispetto e di sviluppo.

Nel campo dei musei, le generali perduranti carenze di sicurezza e di custodia comportano una costante e progressiva sottrazione delle raccolte pubbliche allo studio e al godimento dei visitatori; l'insufficiente conoscenza degli stessi materiali conservati, a causa dello stato embrionale e caotico degli inventari e cataloghi; la deficienza di adeguati depositi delle attrezzature scientifiche e lo scarso sviluppo dei servizi per gli studiosi e per il pubblico, soprattutto in confronto alla situazione di grandi e piccoli musei stranieri; i metodi di esposizione ancora assai arretrati, fatta eccezione per alcune recenti esposizioni altamente apprezzabili e tendenti a far prevalere interessi di estetica espositiva su quella scientifica e divulgativa. Uno stato di difetto particolarmente acuto sotto tutti gli aspetti già rilevati per ciò che concerne la più gran parte dei musei di enti pubblici non statali.

Nel campo degli archivi e delle biblioteche, pur ravvisandosi una situazione nel complesso meno deficitaria o urgentemente minacciosa di quella del patrimonio archeologico, artistico e ambientale, diffuse e onerosissime istanze relative alla difesa, alla conservazione, alla legatura, al restauro, alla classificazione, alla catalogazione, alla valorizzazione scientifica e culturale di questi beni, la cui salvaguardia è ben lungi dal potersi considerare garantita, specialmente per il patrimonio librario e archivistico affidato ad enti pubblici non statali o alla proprietà privata. Inoltre, i problemi connessi con l'aggiornamento e con gli acquisti, con gli edifici e gli allestimenti di raccolta, con le attrezzature scientifiche e tecniche, per i quali è gravemente sentita l'esiguità dei mezzi. Infine, la necessità di estendere la tutela e la valorizzazione in senso vieppiù specialistico anche a settori come quello musicale di alcuni prodotti della grafica attualmente poco studiati e protetti.

Queste sono le conclusioni della Commissione parlamentare. Una volta esaminato lo stato in cui versa il nostro patrimonio artistico e naturale, la Commissione di inchiesta ha dato tutta una serie di suggerimenti e proposte che occorre attuare per impedire l'ulteriore perdita di tanta importante ricchezza. Esse comprendono: la proposta di dare protezione, oltre alle cose di interesse artistico. come si fa ora, anche a tutti i beni culturali. ampiamente intesi; quella di procedere sollecitamente alla formazione di elenchi dei beni culturali presso ogni soprintendenza; quella di trasformare la direzione generale delle antichità e belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione in amministrazione autonoma dei beni culturali sottoposta alla vigilanza dello stesso Ministero; quella di istituire un corpo di sicurezza cui affidare il compito di vigilare materialmente sui beni culturali e di controllare l'esatta applicazione delle leggi e dei provvedimenti emanati dall'amministrazione autonoma; quella di sopperire all'attuale inadeguatezza del personale mediante nuove assunzioni, non solo di personale ausiliario ed esecutivo, ma anche di quello direttivo e di concetto; quella di sopprimere le tasse di ingresso ai musei e alle località di interesse culturale e di studiare nello stesso tempo una nuova regolamentazione fiscale per i proprietari di beni culturali che provvedono al loro restauro e per quelli che ricevono per successione o per donazione beni

culturali il cui reddito sia inferiore alle spese necessarie al mantenimento; quella di ordinare le norme penali riguardanti la materia, includendola nel codice penale e prevedendo pene particolarmente gravi nei casi di condotta dolosa.

Di tutte le sopraindicate proposte della Commissione d'inchiesta si sarebbe dovuto tener conto nel paragrafo 103 del capitolo VIII del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, nella parte che tratta del patrimonio artistico e archeologico. Nella stessa, ci si è invece limitati ad affermare genericamente che, sulla base dei risultati della suddetta Commissione, si procederà alla definizione di un organico programma di riassetto del settore sia sul piano legislativo sia su quello dell'organizzazione amministrativa e del finanziamento.

Del resto che il piano non abbia tenuto nella dovuta considerazione i suggerimenti della Commissione appare evidente sol che si confronti l'entità degli stanziamenti che la Commissione ha ritenuto che siano indispensabili per un periodo di dieci anni con quanto previsto nel programma quinquennale. Di fronte a una spesa di 50 miliardi l'anno prevista da quest'ultimo, la Commissione ha proposto che per dieci anni vengano stanziati ogni anno 118 miliardi e 300 milioni da ripartirsi nel seguente modo: 37 miliardi e mezzo per spese straordinarie destinate al risanamento del patrimonio, ad espropriazioni ed attrezzature, ecc.; 40 miliardi per spese ordinarie per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio; 40 miliardi e 800 milioni per spese ordinarie destinate al fabbisogno del personale nei diversi settori. Resta pertanto un mistero come un programma di sviluppo quinquennale possa, con stanziamenti della metà di quelli ritenuti indispensabili dalla Commissione d'inchiesta, assicurare il mantenimento e il miglioramento del patrimonio storico e artistico e la tutela e la valorizzazione di quello paesistico. Se si vogliono realmente raggiungere tali obiettivi non sembra che si possa fare a meno di procedere all'adeguamento di quanto previsto nel programma di sviluppo con quanto l'apposita Commissione d'inchiesta ha già indicato.

Mi soffermerò anche su quella parte del programma che riguarda la ricerca scientifica, perché considero opportuno tanto preservare il patrimonio artistico quanto far procedere speditamente l'Italia sulla strada della scienza, due doveri assoluti della nostra generazione. I problemi riguardanti la ricerca scientifica vanno assumendo in tutto il mondo un'importanza sempre maggiore; anzi, si può dire che la ricerca scientifica nei paesi più progrediti rappresenti il più assillante dei problemi di governo, la più grave preoccupazione degli uomini che sono responsabili dell'avvenire delle collettività nazionali.

Oggi infatti ovunque si è consapevoli della diretta dipendenza dal progresso scientifico e tecnologico sia della condizione umana sia dei più generali aspetti dello sviluppo economico e sociale. Recentemente è stata distribuita alla Camera la Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia 1966, preparata dal presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, nella quale sono riportati anche alcuni dati concernenti la ricerca scientifica nei paesi con i quali abbiamo i più intimi rapporti dal punto di vista concorrenziale. Si tratta per la verità di dati già noti agli esperti e a coloro che seguono, sia pure marginalmente, i problemi in questione, però riteniamo opportuno richiamarli alla memoria per i riflessi che essi possono e debbono avere nei confronti della politica della ricerca svolta nel nostro paese.

Nel 1963 l'aliquota di spesa per la ricerca rispetto al prodotto nazionale lordo ha raggnunto negli Stati Uniti il 2,96 per cento, nella Gran Bretagna il 2,25, nella Repubblica federale tedesca il 2,04, nei Paesi Bassi l'1,81, nella Svezia l'1,65, nella Francia l'1,59, nel Belgio lo 0,89. In Italia che cosa si è fatto in questo stesso anno? Com'è noto, si è speso assai poco. Infatti l'aliquota di spesa per la ricerca rispetto al prodotto nazionale lordo nel nostro paese è stata appena dello 0,3 per cento.

Le ragioni di tale ritardo in un settore così importante per lo sviluppo economico e sociale sono varie e complesse. Ad esempio, alcune possono essere ricercate nelle ridotte dimensioni aziendali, altre nella ristrettezza dei mercati, altre ancora nella scarsità di ricercatori adeguatamente qualificati. Ma la causa senza dubbio più importante deve essere ricercata nella lacunosa ed insufficiente politica di incentivi e di mezzi destinati alla ricerca dallo Stato. Infatti sempre nel 1963, anno in cui venne pubblicato dalla Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico europeo un documento sui problemi della ricerca negli Stati più progrediti, la quota di partecipazione dello Stato alla spesa per la ricerca scientifica, fatto pari a 100 il totale dei fondi investiti nella ricerca, mentre fu, ad esempio, di 78 in Francia, di 66 negli Stati

Uniti, di 61 nella Gran Bretagna, in Italia, secondo un'indagine condotta dall'ISTAT, fu appena del 37,4 per cento su di una spesa globale per la ricerca in quell'anno valutata in 182 miliardi di lire, i relativi finanziamenti essendo stati sostenuti dal settore pubblico per il 36,6 per cento e dal settore privato per il 62,4 per cento, e il restante 1 per cento essendo stato finanziato da enti ed organizzazioni esteri o internazionali!

Lo Stato italiano dunque, almeno fino al 1963 incluso, ha partecipato al pur modesto bilancio della ricerca in misura inferiore a quella che può essere considerata la regola dei paesi industrialmente più progrediti. Negli ultimi due anni la situazione in questo campo, pur risultando tutt'altro che rosea, sembra leggermente migliorata. Secondo infatti la relazione generale sulla ricerca più recente, cioè quella relativa all'anno in corso, la spesa globale per la ricerca sostenuta nel settore pubblico e da quello privato è valutata a 263 miliardi di lire, con un incremento dell'11,57 per cento rispetto a quella sostenuta nell'anno precedente.

La deficienza di stanziamenti e di incentivi per la ricerca scientifica in Italia ha prodotto alcuni fenomeni che si possono definire allarmanti. Il primo è la fuga dei migliori cervelli delle giovani generazioni. Sono stato recentemente negli Stati Uniti dove ho visitato alcune università e dove ho incontrato giovani italiani impiegati nelle ricerche scientifiche in vari settori, ciascuno dei quali esprimeva l'angoscia di dovere tornare in Italia ed essere di nuovo immerso nel senso di sfiducia, nella precarietà, nella mancanza di mezzi per la ricerca nel proprio paese. Molti di questi giovani non tornano più. Infatti hanno trovato definitivamente una sistemazione in America o in altri paesi dell'Europa settentrionale.

L'aumento di stanziamenti per la ricerca scientifica negli ultimi anni non ha ottenuto quei risultati che si volevano ottenere, per varie ragioni. La prima e che l'aumento, per quanto sia stato massiccio, in un certo senso sproporzionato alle nostre povere forze, è state polverizzato nella distribuzione per accontentare tutti i settori più carenti, più bisognosi di aiuto; mentre una buona politica tesa a mantenere alto il livello scientifico in Italia sarebbe stata quella di concentrare le spese in quei settori in cui gli italiani naturaliter hanno vantaggi o hanno fatto progressi, si sono cioè resi noti nel mondo scientifico per le ricerche fatte.

La polverizzazione delle somme non ha dato quindi il risultato sperato, non ha accontentato alcuno, come capita sempre, mentre progredisce costantemente il fenomeno della fuga dei migliori cervelli dal nostro paese.

La situazione è anche grave dal punto di vista economico. Nei paesi più progrediti del nostro, per esempio negli Stati Uniti d'America, il governo spende cifre cospicue per la ricerca scientifica ed i frutti di queste ricerche sono posti gratuitamente a disposizione delle industrie, mentre il costo della ricerca stessa è sopportato dall'intera collettività. Ne consegue che le imprese degli Stati Uniti sono in un certo senso segretamente sovvenzionate, messe in una situazione di vantaggio di fronte alle nostre.

Poiché la ricerca in proprio è costosa e comporta rischi notevoli, talvolta lunghi tempi di realizzazione, e poiché inoltre soltanto le imprese di grandi dimensioni, che hanno la possibilità di ripartire i costi per la ricerca su un adeguato volume di produzione ed operano in mercati assai vasti, possono permettersela, molte aziende nazionali, per poter reggere la concorrenza sia in campo europeo sia in campo internazionale, preferiscono ricorrere all'acquisto di licenze o di know how, di conoscenze e di esperienze dall'estero.

Questo è uno dei problemi che dovrebbero interessare il ministro del bilancio poiché, quanto ad esempio alla bilancia dei pagamenti tecnologici per l'anno 1966, da una recente indagine fatta dall'Ufficio dei cambi è risultato che il totale degli introiti per brevetti, licenze, modelli, disegni e marchi di fabbrica ammonta a 26,8 miliardi di lire incassati dall'estero, contro esborsi per 97,2 miliardi, con un saldo passivo di 70,40 miliardi di lire annue.

Il programma di sviluppo economico prevede nel quinquennio 1966-1970 una spesa complessiva per la ricerca scientifica, esclusa la quota di stanziamenti per l'università che può essere imputata alla ricerca, di 1.140 miliardi, pari cioè allo 0,6 per cento del reddito nazionale.

La prima domanda che in proposito si pone è la seguente: i 1.140 miliardi previsti sono da ritenere sufficienti per eliminare le attuali gravi carenze nel campo della ricerca e sollecitare nello stesso tempo la soluzione di quei problemi della medesima legati alla nostra bilancia dei pagamenti ed alle nostre possibilità concorrenziali in campo europeo e in campo internazionale? La nostra risposta è negativa. Infatti, se si dividono i 1.140 miliardi per 5, si avrà per ogni anno del quin-

quennio preso in considerazione dal piano una spesa complessiva media per ricerca di 228 miliardi (in lire 1963). Cioè per ognuno dei prossimi 4 anni si prevede di spendere per la ricerca né più né meno di quanto è stato speso o preventivato di spendere nel corrente anno (263 miliardi secondo la relazione più volte citata).

Ma come abbiamo già rilevato, 263 miliardi, e forse anche meno, riservati alla ricerca complessivamente dal settore pubblico e da quello privato, anche se rappresentano già uno sforzo non indifferente, sono soltanto pari allo 0,6 per cento del reddito nazionale e quindi ancora molto lontani da quell'1 per cento che unanimemente viene riconosciuto come la percentuale minima del reddito nazionale che deve essere destinata alla ricerca, se si vuole che il nostro paese si allinei con i paesi europei industrialmente più evoluti con i quali esso si trova in posizione concorrenziale per la conquista dei mercati europei ed internazionali.

Il compito, onorevole ministro, di ogni generazione è duplice: quello di tramandare ai figli l'eredità morale ricevuta dai padri e quello di costruire il paese futuro nella tradizione del passato, correggendo gli errori del passato. E ha anche un dovere verso il mondo perché l'eredità italiana non appartiene soltanto a chi è nato qua per caso, ma agli uomini civili di ogni altro paese, a tutti coloro che hanno raggiunto un livello di maturazione culturale sufficiente per capire che cosa significhi la parola « Italia » e che cos'è l'Italia se le si tolgono il patrimonio artistico, le bellezze adattate dall'uomo dei suoi panorami, le sue città, i suoi musei, i suoi preziosi archivi e che cosa sarà l'Italia domani se i suoi figli migliori, gli studiosi, gli scienziati, i ricercatori sono costretti ad emigrare, se le università ed i laboratori non saranno in grado di educare l'élite tecnica ed umanistica necessaria alla sua vita di paese civile.

Queste domande avrei potuto rivolgere al Governo in uno qualunque degli anni scorsi dibattendo il bilancio del Ministero della pubblica istruzione. In questi giorni tali problemi hanno assunto un significato tragico. Il dovere di tramandare ai posteri il nostro paese significa anzitutto difenderlo dalla rovina delle forze della natura. A che serve preservare con cura i tesori artistici e gli archivi quando le alluvioni possono rovinarli in poche ore? L'arte del restauro e della manutenzione deve oggi includere necessariamente la bonifica dei corsi d'acqua in montagna, il rafforzamento delle dighe, il rimboschimento

dei pascoli e dei campi abbandonati sulle Alpi e sugli Appennini. Trascurare tutto ciò sarebbe come considerare l'Italia a consumazione, come un vecchio pastrano militare che duri finché può durare, senza curare di difenderla.

Gli onorevoli colleghi del Governo mi diranno che sono cose ovvie e si farebbero se ci fossero i quattrini, ma che i quattrini vanno spesi per progetti molto più importanti. I quattrini ci sono, penso io, a guardar bene nel bilancio dello Stato. Il Governo attribuisce per esempio un posto di assoluta priorità ad una vasta spesa che io, e molti come me, considerano superflua, se non addirittura dannosa.

Prima di difendere il patrimonio artistico, prima di rammodernare ed arricchire le università ed incoraggiare la ricerca scientifica secondo le esigenze di un paese moderno e progredito, il Governo dedica circa 370 miliardi all'anno alla gestione passiva delle ferrovie. La cifra secondo gli esperti potrebbe essere stimata molto più alta: arriverebbe ai 600 o 650 miliardi all'anno se si aggiungessero gli ammortamenti e gli interessi dei capitali investiti. Ma limitiamoci alla cifra più bassa. Non basterebbero questi miliardi per risolvere i problemi essenziali alla continuità della nostra esistenza?

Un'Italia che preservasse gelosamente la eredità del passato ed educasse i figli per i compiti del futuro non sarebbe, da tutti i punti di vista, anche da quello di uomini di sinistra, un paese migliore che non un'Italia che può solo vantarsi di gestire le ferrovie o le tranvie cittadine o gli enti di previdenza con i deficit più vasti di tutta l'Europa occilentale? (Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole 'Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, debbo premettere che il mio intervento sarà realistico, intonato alla serietà e alla gravità dell'ora, ma sarà anche polemico.

Con il suo discorso di giovedì scorso l'onorevole Moro ha dato notizia dei provvedimenti per gli alluvionati. Non entro in merito a tale materia se non per gli addentellati con la programmazione.

Debbo dire subito che il Presidente del Consiglio, per quanto concerne la polemica tra i partiti sulla revisione del piano economico, ha assunto come tesi governativa quella dei socialisti tutti, la tesi cioè che tutto va bene, madama la marchesa: vale a dire che passata la pioggia, gabbato lo santo; la tesi per cui, sì, v'è stato un tempo, una volta, una tempesta, ma è tornato il sereno, non soltanto sul cielo d'Italia ma soprattutto sul cielo di palazzo Chigi.

Entro subito in merito al tema principale. Non è possibile che sopravvenuto un raggio di sole, su questo raggio di sole si impianti un alibi meteorologico, né politico, né programmatico per il Governo di centro-sinistra. Quanto è avvenuto, il cataclisma, i danni, le carenze nel campo dell'arginamento e dell'imbrigliamento dei fiumi, non possono non lasciare tracce sul piano programmatico, il quale deve subire una revisione totale, profonda.

Bisogna cogliere l'occasione, dalla tragedia che ha investito l'Italia, per una revisione non soltanto quantitativa ma qualitativa: perché, onorevoli colleghi, tutti sappiamo che il piano sa fortemente di sinistroide e collettivista, tanto da preoccupare gravemente quelli che hanno a cuore le sorti, non demagogiche ma reali, dell'economia italiana. Di questo comunque parlerò poi.

La tragedia che ha colpito l'Italia è qui, sotto ai nostri occhi: migliaia, decine di migliaia di persone senza tetto; le stalle invase, la terra allagata, molte fabbriche messe fuori combattimento, i negozi sfondati. I bimbi, i vecchi, è vero, non più sui tetti a sperare negli elicotteri, con dei cartelli: « Abbiamo fame, abbiamo freddo! », ma senza denaro, ne tanto né poco. Più che incerto il domani.

È una tragedia, la nostra, alla quale si è commosso tutto il mondo: da Paolo VI a Jacqueline Kennedy; e non solo per Firenze ma per Venezia, per Latisana, per Grosseto, per Trento, per il delta del Po. È una tragedia che ha investito tante regioni, dalla Toscana al Veneto, dal Piemonte all'Emilia (per quanto, mi si consenta di aggiungere questa pennellata locale, ne abbia sofferto, sia pure in misura minore, sia il Lazio sia la capitale: e non è giusto che non ci si debba pensare!).

Non siamo d'accordo con l'onorevole Moro e con il suo inguaribile ottimismo, anche se qua e là « contrappesato » secondo il suo stile composito, da notizie gravi. L'onorevole Moro ci ha detto che « l'alluvione ha inferto un duro colpo alla nostra economia ». Lo sapevamo, anche se siamo rimasti di stucco nell'udire, sia pure con cifra prematura ed approssimativa, che i danni dell'alluvione si aggireranno sui 500 miliardi, quando invece da principio si parlò di 2 mila, e poi di mille miliardi. Se questa discussione sulla pro-

grammazione con i progetti di aggiunte e varianti imposte dall'alluvione dovesse durare ancora qualche settimana - il che fortunatamente per tutti non avverrà - noi rischieremmo di sentirci dire che i danni sono ancora decresciuti, e non soltanto perché l'acqua è riassorbita dai fiumi ma perché - onorevoli colleghi, tutti lo sappiamo, è inutile nasconderci dietro un dito - la minimizzazione del cataclisma piombato sull'Italia è stata voluta, imposta dal partito socialista, dai due rami, se volete meglio dire, dai due corni di questo partito socialista; dilemmatico su tante cose, ma veramente, caldamente unificato su una cosa sola: la necessità che il piano programmatico (il quale offre innumerevoli piattaforme politiche e finanziarie al centro-sinistra e anche ai comunisti) non venga rimesso in discussione, non venga riesaminato, né riordinato, né rimeditato, come si è detto in questi giorni con espressioni diverse, ma tutte riferentesi ad un'unica realtà, quella di cui sto trattando.

È ben vero che il Presidente del Consiglio. sempre così cauto ed incerto, ci ha detto che « la revisione del piano in seguito alle alluvioni non è assolutamente giustificata»; ma ha aggiunto, bontà sua, l'onorevole Moro: « Il Governo proporrà però emendamenti ». Il che, se la lingua italiana ci può venire in aiuto, significa correggere con mutazione. « Il piano non resterà inalterato - è sempre il Presidente del Consiglio che parla - saranno gli uffici tecnici a proporre emendamenti». Gli uffici tecnici! Gli emendamenti alla programmazione! Dobbiamo dire che l'onorevole Moro è maestro, in quanto a scelta delle parole, quando vuol camuffare una realtà pesante ed indigeribile.

Egli è venuto qui, in questa stessa aula, un mese fa, a riferirci con l'usata eleganza, e non senza una sfumatura di perplessità, dei « sondaggi » che il governo austriaco ed il Governo italiano stavano compiendo insieme per l'Alto Adige; come se l'Alto Adige fosse una questione a mezzadria, uno staterello cuscinetto che sta fra due Stati come un bambino tra i genitori. La realtà bruciante – tutti lo sappiamo – è la cessione agli elementi di lingua tedesca, estremisti e fanatici, di diritti italiani inalienabili.

Non si tratta di « sondaggi », onorevole Moro, per quanto attiene all'Alto Adige, e non si tratta di « emendamenti » per quanto concerne la programmazione. Chiamiamo le cose con il loro nome. E non ci si venga a parlare, per il cataclisma che si è abbattuto sulle nostre popolazioni, di « quisquilie e pinzillacchere ». Evidentemente dobbiamo pensare che la stanchezza, o un eccessivo senso di misura, o che so io, possano giocare talvolta dei brutti scherzi ad un Presidente del Consiglio; al quale non dovrebbe da alcuno essere consentito (mentre tanti cittadini sono senza tetto, senza masserizie, con i mobili perduti, dal focolare al comò, privi financo di un piatto o di un cucchiaio; con le stalle per gli agricoltori trasformate in cimitero; con il negozio per gli artigiani sfondato; con l'auto per i privati distrutta; mentre decine di migliaia di cittadini sono tuttora senza terra, senza fabbriche, senza treni, nei casi più gravi senza l'acqua) di dare, alla tragedia comune, una interpretazione intonata alle pressioni, ai ricatti dei partiti di sinistra.

Ma la realtà, onorevoli colleghi democristiani, è quella che è, quella che sotto gli occhi di tutti. Non si può sostenere, oggi come oggi, che nulla è accaduto in Italia: e questo per far piacere ai socialisti che vi appoggiano nel Governo e ai comunisti che attendono la vostra morte come gli avvoltoi. Non siamo stati eletti dal popolo per interpretare delle commedie goldoniane, ma per rappresentare la realtà, anche se essa può essere scomoda, come in questo caso.

Il bello si è che, quando si tratta di reperire i fondi, si raschia fino al fondo del barile, non ci si ferma alla superficie. Le imposte sulle bibite, sull'energia elettrica, sulla benzina colpiscono il popolo nella sua generalità, e sono fortemente impopolari. Sono anche antieconomiche perché – e ci riferiamo alle dichiarazioni dell'onorevole Preti, ministro delle finanze, l'imposizione fiscale ha già toccato il limite di rottura, per cui si inaridiscono le fonti stesse della produzione del reddito.

Dalla drammatica vicenda alluvionale scaturiscono osservazioni psicologiche, prima di affrontarne gli elementi, i riverberi finanziari sul piano della programmazione. Sgombriamo prima il campo da tali osservazioni psicologiche.

Crediamo all'onorevole Moro, sul piano umano, quando egli afferma, come ha recentemente affermato, di non essere migliore né peggiore di tanti altri italiani. Egli ha voluto elegantemente unire la modestia all'immodestia, come fossero le gemelle Kessler. Crediamo all'onorevole Moro, quando egli sostiene che la sua persona era più necessaria a Roma, o a Torino (il 5 novembre) che non nelle città allagate e angosciate. Adattiamoci anche a ritenere che l'osservazione così toccante del

Presidente del Consiglio, secondo cui egli a Firenze si era fatto rappresentare dalla figlia, fosse giustificata da una eccessiva considerazione della famiglia, e comunque da un rispettabilissimo compiacimento paterno; per quanto essa corrisponde evidentemente a una eccessiva mancata considerazione della nazione. Si può discettare se l'onorevole Moro abbia preferito lasciare che la nazione fosse rappresentata a Firenze dall'onorevole Saragat, cioè, meglio, dal Capo dello Stato, come, del resto, ha detto l'onorevole Nenni; ritenendo egli, come ha affermato, di non avere titoli sufficienti per rappresentare e per incarnare la nazione.

Tutta questa materia (e mi si perdoni di non insistere, per carità di patria, nei particolari) appartiene al campo così vasto ed elastico dell'opinabile. Ed è parsa quasi conclusa con l'incontro, non di Teano, ma di Venezia, fra il Capo dello Stato e l'onorevole Moro, in una Venezia ormai scintillante di sole.

Gli onorevoli colleghi saranno d'accordo con me quando dico che di fronte alla tragedia che ha colpito l'Italia e che ci ha stretto il cuore per tanti giorni, gli eventuali fischi e gli eventuali applausi riferiti sia all'uno sia all'altro dei personaggi rappresentativi, sarebbero stati cosa secondaria. Così, nel suo sicuro istinto, ha giudicato il popolo, dal cui giudizio non si può prescindere, se si è democratici. È voce popolare ormai che al dramma delle popolazioni colpite non abbia corrisposto per tempestività e proporzioni il Governo. Qui però non si tratta di trarne pretesti, dal punto di vista dell'opposizione, per attaccare in questa circostanza il Governo.

A queste esercitazioni di dubbio gusto si allena il partito comunista il quale – e lo dico con vero senso di disgusto – non ha sentito ieri l'altro il dovere di associarsi nell'elogio ai giovani delle nostre forze armate, ai finanzieri, ai vigili del fuoco. Il partito comunista, astraendosi da tale doveroso ringraziamento ai giovani alle armi, che hanno fatto assai più del loro dovere in tale durissima circostanza, ha mostrato chiaramente qual è la sua considerazione della nazione, la strumentalità della sua polemica politica tesa sempre a immiserire e a umiliare le forze armate, come abbiamo ultimamente documentato alla VII Commissione (Difesa).

Qui si tratta di vedere le cose come stanno. Il piano programmatico – dicono i socialisti, d'accordo con i comunisti – non deve essere toccato: riforma urbanistica, riforma regionale, riforma cooperativistica, tanto per fare tre esempi, non devono venir toccate. Obiet-

tiamo che la riforma urbanistica mette le aree edificabili a disposizione dei comuni, in molti casi rossi. È questo che si vuole? Obiettiamo ancora che la riforma regionale, oggi come oggi, è una riforma anacronistica, pazzesca da ogni punto di vista. Della riforma delle cooperative diremo in seguito. Ma il Governo fa spallucce. Per il Governo tutte queste cose sono tabù, appartengono al modo di vedere socialista e comunista, per cui la programmazione è diventata, in seno al Consiglio dei ministri, una kaaba democratica, cioè una pietra sacra – pagana o musulmana non importa – una pietra che bisogna adorare e basta.

Onorevoli colleghi, qui si è toccata l'idolatria della programmazione. Le città vengono allagate e sommerse, ma ciò non ha importanza, se contraria l'onorevole Nenni; i comprensori agricoli vengono distrutti, ma non fa niente, se ciò tocca l'onorevole De Martino; le officine e le industrie sono state spappolate dalla furia delle acque, le dighe sono crollate (ricordate il paragone di De Gasperi: non solo quella diga è crollata, ma ormai moltè dighe sono crollate); è venuto il diluvio, ma questo non incide, se ne abbia a restare lesa la piccola, la minima arca dell'onorevole Tanassi.

Eh, no, onorevoli colleghi, molti saranno con me nel ritenere che siffatta impostazione sia del tutto errata; perché esiste prima l'Italia e poi il compagno Nenni; esistono prima il pericolo e le esigenze dei cittadini dello Stato e poi l'unificazione socialista dei compagni Tanassi e De Martino; e il Presidente del Consiglio, sia pure il Presidente del Consiglio di un Governo di centro-sinistra, molto discusso (privo, come si è visto dalle votazioni a scrutinio segreto, di un ragionevole margine di maggioranza), questo Presidente del Consiglio - ci dispiace persino di rilevarlo e di dirlo - non si può prestare a simili giochetti propagandistici e partitici o partitocratici, che dir si voglia. Quando si tratta della sicurezza, delle necessità, dell'avvenire del popolo italiano, siamo indotti, non nostalgicamente, ma per un dovere sociale e di verità prima che patriottico, a ripetere: « Periscano tutte le fazioni, purché la nazione si salvi!».

Se poi tutta questa materia sembrasse non dimostrata, scenderò, anche se con qualche riluttanza, alle cifre. Dico questo perché le cifre, se sono sempre difficili ad assimilare con la lettura, sono ancora più difficili ad assimilare con l'ascolto. Ma dobbjamo dire che il piano della programmazione va interamente riveduto, responsabilmente, doverosamente riveduto, onorevole ministro.

Su questa impostazione, opino che siamo in molti in Parlamento a concordare. Non soltanto per rivedere il piano trentennale sui fiumi. Tale piano venne presentato al Parlamento il 6 febbraio 1954 e prevedeva - nel trentennio 1952-1981 - una spesa complessiva di 1.450 miliardi di lire, di cui 614,4 per opere idrauliche di competenza del Ministero dei lavori pubblici e il rimanente per opere idrauliche, idraulico-forestali ed agrarie, di particolare competenza del Ministero dell'agricoltura e foreste. Tale piano, nel primo decennio, comportava un impiego di 848 miliardi. Il piano quinquennale di sviluppo, all'esame dell'Assemblea, prevede investimenti per 350 miliardi, con la media annua di 70 miliardi di lire, ai valori monetari del 1963.

L'onorevole Giolitti, che è uno dei minimizzatori di turno, è venuto qui a dirci che nella programmazione si era previsto un impegno di spesa per le opere di sistemazione idrogeologica di 700 miliardi complessivi. Come è stato rilevato, è evidente che egli considera in tale spesa anche le erogazioni previste dal programma della Cassa per il mezzogiorno nel settore agricolo e gli interventi previsti nel settore forestale allo stesso scopo. La sua quindi è una cifra complessa, una cifra alla quale sono aggregate varie voci. È evidente che nel piano economico tutte queste voci vanno riviste e integrate alla luce del cataclisma che si è abbattuto sull'Italia.

A proposito di questi cataclismi ormai ciclici bisogna spendere qualche considerazione.

La programmazione ha « programmato » la vita dell'Italia in una maniera del tutto astratta: vi hanno messo le regioni e gli enti di Stato, gli sviluppi del reddito e la recessione, gli investimenti e il risparmio, l'iniziativa privata e l'intervento pubblico, il Ministero del bilancio e la Banca d'Italia. Senza ulteriori esemplificazioni, che correrebbero il rischio di apparire pleonastiche, diremo che hanno messo nella programmazione tutto e il contrario di tutto, in una mistura fin troppo ricca di sfumature, di applicazioni e di eventualità, ma che prescinde dalle situazioni più ovvie: come la pioggia.

Noi, si badi bene, non siamo d'accordo col volgo che, spingendo fino alle estreme conseguenze l'adagio « Piove, Governo ladro! », ha creato proporzioni, ha sottolineato progressioni ed equazioni, ha dedotto delle illazioni. Siamo cattolici e non siamo neppure d'accordo con certe forzature superstiziose per cui si va dicendo che mai come negli ultimi anni, dal Polesine a Prima Porta, dal Vajont

ad Agrigento, è tutto un rincorrersi di inondazioni e di trombe d'aria, di maremoti e di straripamenti. Né d'altronde siamo così giansenisti, così rigorosi cioè, da ritenere che – come ha tuonato qualche predicatore dal pulpito – il Cielo nen sia propizio a questo Governo marxista e filomarxista; il quale appoggia, giustifica, incoraggia e sovvenziona i senza-Dio, per cui questo sarebbe un castigo di Dio.

Lasciamo la letteratura, lasciamo anche, più semplicemente, il giornalismo. Ma, vivaddio, come si fa a non prevedere la pioggia, la neve, le eruzioni vulcaniche? Si sa che l'anormalità, in questo mondo pazzo, è una specie di normalità; che è prevedibile, cioè « programmabile », sia la siccità, sia lo straripamento di un fiume. Non è nostro, e sarebbe sinceramente poco elettorale, il mestiere di Cassandra. Ma sono cose che accadono. Accadono, ma non fanno centro-sinistra. Ecco perché il Governo, questo Governo, non le ha prese in considerazione. Le pubbliche calamità, per quanto spaventose, non danno voti. non sono macchine da voti. Eppure, mi si lasci riandare al terremoto di Messina. Non sono monarchico, ma dobbiamo dire che quella pagina è rimasta una pagina d'oro nelle cronache della solidarietà tra gli italiani.

Tutto il piano parte dal principio che nei prossimi anni l'incremento del reddito in Italia sia del 5 per cento. Vi sono stati dei commentatori che, anche prima delle alluvioni, hanno ritenuta affrettata e rosea questa ipotesi. Ma come non accorgersi subito che tale incremento è stato leso e compromesso dalle alluvioni? Ben 14 province italiane (ed. estensibilmente, 31) sono state ferite dall'acqua. da questa gigantesca idropisia che si è abbattuta sulle fonti di lavoro e di reddito. Sono Alessandria, Arezzo, Belluno, Bolzano, Brescia, Firenze, Grosseto, Padova, Pisa, Trento, Treviso, Udine, Venezia, Vicenza. Il reddito netto, in miliardi, era in queste 14 province di complessivi 3.394 miliardi (secondo i dati del 1964). Il reddito prodotto sia dall'amministrazione pubblica sia dai privati costituiva il 14,8 per cento del reddito complessivo italiano. Arrotondiamo al 15 per cento. Ebbene. huona parte di questo reddito mancherà all'appello nel prossimo quinquennio! Qui non solo tale 15 per cento di incremento di reddito scompare, ma va sostituito da alcune cifre (se mi è lecito di esprimermi così) sotto allo zero. In queste 14 province, dove tra l'altro il reddito non era dei migliori, ma dei peggiori, e dove la ricostruzione appunto per queste ragioni è molto più gravosa ed ingrata, occorrerà fare accorrere il reddito dalle altre province, che dalle acque non sono state invase.

Cominciamo allora a fissare questo primo punto: cioè che il cataclisma abbattutosi sull'Italia infirma fin dal principio questo 5 per cento di reddito individuale. Ma, se il 5 per cento di reddito individuale non si realizza, casca tutto il palco che si reggeva su questo incremento di reddito.

Desidero subito entrare a questo proposito in merito ai problemi della difesa, che ci stanno tanto a cuore. Nella proposta del testo unificato, gli impegni per la difesa sono conglobati in un'unica cifra, insieme con la tutela dell'ordine pubblico (e questo è, in certo senso, logico) ma anche insieme con la giustizia. Non solo. I due relatori per la maggioranza, onorevoli Curti e De Pascalis, non hanno dedicato alcun commento a tale settore, pur avendo invece commentato ogni altra cifra ed ogni altro orientamento.

Vi è invece, da parte del relatore, onorevole Caiati; un parere di maggioranza che è stato espresso dalla VII Commissione permanente (Difesa). Un parere che va attentamente acquisito e sottolineato; perché è fortemente preoccupato e negativo nei riguardi della programmazione per la difesa. Si chiede in tale parere che la cifra d'incremento fissata dal Consiglio supremo di difesa, nella percentuale del 6 per cento annuo (destinata a fronteggiare le sopravvenienti esigenze di adeguamento e di ammodernamento delle dotazioni, nonché il crescente aumento dei costi) non venga in alcun caso diminuita in futuro.

L'attenta programmazione di settore, infatti, effettuata anche attraverso l'opera degli organi interministeriali (difesa, industria), sia nel settore squisitamente militare, sia nei campi connessi con la ricerca scientifica e la istruzione professionale, « ha segnato – sono testuali parole – i traguardi minimi » da raggiungere nei prossimi anni per la sicurezza del nostro paese e per l'osservanza degli impegni derivanti da trattati, che sono stati approvati dal libero Parlamento.

L'imponente apporto, d'altra parte, che le forze armate danno in molte branche della vita civile attraverso l'opera entusiastica di organizzazione e di addestramento, deve essere giudicato, così com'è, insostituibile e ad esso non debbono essere lesinati i necessari mezzi finanziari.

Fin qui, si badi, riferisco l'impostazione del parere di maggioranza, non di opposizione. Non soltanto dal nostro gruppo, ma anche da deputati liberali, come risulta dalle osservazioni avanzate dagli onorevoli Durand de la Penne e Messe, è stata rilevata l'assoluta assenza di ogni e qualsiasi commento ai problemi della difesa. « Non vi è un capitolo – annota questa relazione – non vi è una pagina, non vi è neppure un rigo in cui siano, magari larvatamente, indicati dati e scopi relativi alla difesa nazionale ». Tutto ciò, infatti, che in relazione alla medesima il piano prevede, è costituito dalla indicazione dell'ammontare degli stanziamenti ad essa destinati nel quinquennio.

Anche qui, evidentemente, la programmazione non vuole dispiacere ai socialisti, realizzando, si badi, il piano ben noto dei comunisti. Noi stessi abbiamo documentato, in seno alla Commissione difesa, gli smaccati tentativi svolti dal PCI per ridurre a un cencio il bilancio della difesa.

Come si vede, vi sono, nel piano, sproporzioni macroscopiche, impostazioni che, oggi come oggi, sono del tutto anacronistiche. Nato dalla matrice del « miracolo economico » (che l'esperimento del centro-sinistra ha immediatamente trasformato in « recessione » ed in « congiuntura »), partito per « mantenere ed accrescere l'eccezionale ritmo di sviluppo », il piano si è portato dietro l'eco, il riverbero, di quel fortunato periodo del dopoguerra in cui i governi Segni e Tambroni - nell'ambito di un MEC funzionante - avevano avuto la mano felice nel portare l'Italia, non senza difficoltà (lo ricordiamo e vogliamo farlo ricordare), non senza difficili equilibri, al di fuori di ogni fallace demagogia: nulla o poco promettendo, ma parecchio realizzando.

È l'impostazione economica del piano che fa acqua da tutte le parti. L'ottimismo poteva essere logico e giustificato, quando si fosse sviluppata l'unica politica deflazionistica che regge: la diminuzione dei prezzi, per cui il valore della lira sarebbe cresciuto; la compressione dei costi, del che si sarebbe avvantaggiata soprattutto l'esportazione. La politica economica di quei governi di destra, di cui sto parlando, era a garanzia di una politica finanziaria responsabile, i cui frutti pratici si potevano constatare immediatamente in tre settori: la contrazione della disoccupazione, le maggiori possibilità d'acquisto da parte dei ceti più umili, le aumentate disponibilità del risparmio.

Non si intende qui recriminare, o fare i saccenti del « senno di poi »: ma tutto questo ha attinenza al piano; perché, essendo allora, 4 o 5 anni fa, la nostra economia in uno stato di lievitazione, i piani programmatici potevano parere persino superflui, quando la politica finanziaria poggiava su criteri sani; e

quando, avendo per scopo il benessere veramente popolare, lo sviluppo del reddito, nazionale e quindi individuale, costituiva una « costante » della politica governativa. Si potrà dire che, venuti i momenti di magra, tanto più siano necessari i progetti e i programmi, le coordinazioni ed il rinnovamento delle strutture; ma una tentazione sale al labbro, cioè di definire questo, che stiamo trattando, « il piano della miseria », dopo quella politica del boom, che non aveva mai avuto bisogno di ricorrere alla programmazione. Noi non siamo stati e non saremmo alieni dai piani economici - talvolta veramente necessari ove essi per altro rispondano a requisiti esclusivamente economici e tengano conto dell'interesse di « tutti » i cittadini.

Mi si consenta di aggiungere una nota sindacale. Perché non si può parlare di economia prescindendo dalla politica; ed anzi a tale proposito, il progetto governativo ne è palmare conferma. I governi di destra, i governi Segni e Tambroni, insomma i governi del boom, trovarono la più decisa opposizione proprio nei sindacati, in special modo in quelli rossi. Perché, crescendo il benessere, diminuendo i prezzi dei generi di consumo, comprimendo i costi, ognuno vede che quella particolare speculazione partitica e marxista (di cui la CGIL è maestra), veniva del tutto a mancare. Che i sindacati condizionino una politica di ripresa e di austerità, l'ha compreso bene il premier laborista Wilson; il quale, ancor prima di presentarsi al parlamento britannico con un programma antinflazionistico, si preoccupò di stringere un accordo con i sindacati e di mettere loro la museruola per sei mesi. Il cane ringhiò, abbaiò, guaì; tentò di divincolarsi. Ma il premier Wilson non ha demorso, è rimasto fermo sulle sue posizioni, che sono, si badi bene, molto antipopolari.

Da vero uomo di Stato, egli non è andato a cercare la popolarità, ma il benessere del suo popolo, in un momento in cui, come oggi, la sterlina è a letto con la febbre, e l'impero, ridotto ai minimi termini, cigola e smania. Tanto, aggiungiamo tra parentesi, che egli sta cercando di salvare capra e cavoli, sperando di mettere d'accordo l'Inghilterra, economicamente, sia con il *Commonwealth* sia con il MEC. Le vie della ripresa economica sono infinite, dunque, come la provvidenza.

Tornando alla questione dei sindacati, mi permetto di dire al Governo, anzi, di ammonire: « Voi potete fare i progetti più belli del mondo; voi potrete attingere, chi al Vangelo, chi al *Capitale* di Marx, nella speranza che

i dettati ideali e ideologici aderiscano come una calzamaglia alla realtà economica: ma tutto sarà vano, sia che il programma si chia-"Saraceno" o si chiami "Colombo" o "Pieraccini" o "Giolitti" o "Lombardi". Tutto sarà vano, se ai vostri sforzi non corrisponderà un sincero sforzo da parte dei sindacati, soprattutto marxisti, di rientrare nel piano delle rivendicazioni economiche, ed esclusivamente economiche. Se i sindacati alzano continuamente il prezzo delle rivendicazioni (e cioò per alzare i "cadreghini" elettorali di chi li comanda, cioè per crearsi benemerenze elettorali) alle spalle della moneta, alle spalle del risparmio, a spese della esportazione, ogni piano, o verde o giallo, sarà vano, sarà anzi (consentitemi questa parola che suona così male, ma rende il concetto) tutto sarà "vanificato" ».

Bisogna che questa programmazione, che il toscano ministro Fanfani (alla moda dell'Aretino suo concittadino) ha definito «il libro dei sogni » non diventi « il libro degli incubi ». Perché, onorevoli colleghi, credo di interpretare un sentimento comune, se dico che ci si muove già molto a disagio in questo piano, che ci ricorda il detto popolare « quando ci sono troppi galli a cantare, non si fa mai giorno ». Questa programmazione rassomiglia a una grande gimkana con molte svolte, troppi trabocchetti ed ostacoli a non più finire; un vero cross-country! Vi sono in essa gigantesche piramidi, che al soffio acre della realtà svaniranno come in un miraggio. Vi sono, da parte dei settori più giovani e quindi tuttora idealisti (ammetto anch'io, ottimisticamente, che ve ne possano essere ancora), giostre di « parole » a non più finire.

Contro il programma si sono già levate le voci degli agricoltori, degli industriali, dei commercianti, degli artigiani. Il « piano verde » dà un insieme di cifre, relative all'incremento dei redditi, che non si sa proprio quanta rispondenza possano avere in quella che sarà la realtà. Il piano prevede un incremento, tra il 1965 e il 1970, di 600 miliardi per l'agricoltura, di 4.850 miliardi per l'industria, su un reddito nazionale lordo di 8.850 miliardi. Cominciamo col domandarci se questo incremento vi sarà davvero. Poi, esaminiamo gli investimenti produttivi previsti nello stessi quinquennio: 4.350 miliardi per l'agricoltura, 18.500 miliardi per l'industria e servizi (escluse le ferrovie e le telecomunicazioni). Queste cifre sono e sarebbero rilevanti, se non fossero incredibilmente zavorrate da due altri importi, relativi, cioè, agli impieghi sociali: consumi pubblici, 30.900 miliardi; investimenti sociali, 18.450 miliardi. Sono cifre astronomiche, cifre da Cape Canaveral, per cui viene naturalmente da chiedersi dove, a prezzo di quali sacrifici, si dovrà trovare tutto questo denaro, per satollare la fame, che sappiamo per esperienza crescente, dei partiti unificati.

In una parte della programmazione, ed esattamente in quella che riguarda le riforme cooperativistiche si parla della « formazione di un personale tecnicamente preparato per la gestione degli organismi cooperativi e idoneo a funzioni di assistenza, di coordinamento e di controllo », ecc.

Tutte le imprese, industriali e agricole, piccole e medie, sono preoccupate per il collettivismo e la mania « unificatrice » che trasuda ad ogni rigo del piano. Lo Stato viene definito « imprenditore »; ma lo Stato è qui, in senso socialistico (il che è tutt'altro che sociale) non solo imprenditore, ma garante, controllore, promotore, ecc. Diventa un gigante, una Gulliver che opprime e stritola le realtà individuali. Noi siamo contro questo tipo di Stato, che, se sia impersonato da marxisti (sia pur di diverse parrocchie, ma da marxisti che dall'una all'altra poltrona usano farsi l'occhiolino l'un con l'altro), ci dà a tutti un numero di matricola e trasforma la nazione in una gigantesca Sing-Sing. Lo Stato qui non solo sollecita o modera la economia, ma assume su di sé l'amministrazione tutta intera dell'economia. La mania unificatrice che ispira la programmazione, intende appiccicare con la resina indiana le piccole e medie industrie agricole, istituire enti e sovrapposizioni di enti per cui il bestiame sia in comune, le macchine siano in comune... in modo che poi (è l'esperienza che parla) cioè quella della Iugoslavia e dell'Unione Sovietica), in modo che i conti del frutto della terra li facciano i funzionari dell'ente. Ma così si va verso il kolkoz! Nell'industria, ugualmente, si debbono formare degli agglomerati, dei raggruppamenti... Così si dice.

Tutta questa incorniciatura e imbiancatura cosiddetta « sociale » aggrava i costi oltre ogni limite, perché il partito socialista è là, sulla soglia di ogni produttore, per incassare la sua decima... Tutto questo è immorale, in un'Italia cristiana: e io denuncio questo scandalo, per cui, per malinteso sinistrismo, per colpevole demagogia, per aritmetica di maggioranza parlamentare, si mette il lavoro italiano, come se fosse una merce di scambio, nelle mani del marxismo. Questo non lo dovrebbe fare un partito che si presenta per le

piazze con la croce e che afferma di ispirarsi alle encicliche sociali della Chiesa!

Il più bello si è che, mentre nel 1966 i compagni Nenni e Tanassi dicono di voler puntare verso l'economia sovietica e titoista, con gli opportuni aggiornamenti, noi vediamo proprio i sovietici e gli iugoslavi che da quel tipo di economia si ritraggono, riscoprendo l'utile, sollecitando l'iniziativa privata, perché altrimenti perirebbe nei danni, nella confusione, nel ridicolo. Non abbiamo nulla da imparare dal marxismo, abbiamo una mente che ci guida, uno spirito che ci illumina!

La follia delle « riforme di struttura » acceca gli apprendisti legislatori, gli apprendisti programmatori. Ma che cosa è la riforma urbanistica: questo voler ricondurre a misura e a proprietà collettiva, sotto diversi pretesti formali, la proprietà privata: se il suolo, oggi come oggi, è in buona parte allagato e bisognoso di cure, di argini, di rimboschimenti di chiuse? Strutture? Ma guardiamo la realtà economica, quindi umana: che cosa sono queste strutture, se non vengono a servire i cittadini presi uno per uno, cioè i privati? Se nello stesso piano programmatico si viene a dirci, ad esempio, che le regioni del « triangolo industriale » subiranno, nel quinquennio esaminato, una « contrazione nelle forze di occupazione »?

Non parliamo poi delle regioni, argomento tanto lampante, che il parlarne, il ridimensionarle, l'eliminarle dai progetti, parrebbe del tutto logico e naturale, se siano in buona fede. Tutti sappiamo che, senza questa ubriacatura regionalistica a freddo, senza questa infatuazione socialistica per le regioni, senza questa frammentarietà, questa lacunosità, questa frantumazione legislativa (che si confondono con l'irresponsabilità pubblica), noi non avremmo avuto da registrare lo scandalo di Agrigento. Ecco un caso in cui v'è stata, sì, una frana naturale, ma quanto e come compromessa ed aggravata da certe frane morali!

Che cosa sono queste regioni, alle quali indulge, con tanta scarsità di saggezza, la democrazia cristiana? Bell'esempio che ci viene dalla regione siciliana con Agrigento; dalla Sardegna, dove si è diffuso il banditismo; dalla Val d'Aosta, dove neppure il presidente delal regione, perché così voleva il PCI, poteva mettere piede nel suo ufficio; dalla regione Friuli-Venezia Giulia, dove gli slavi sono stati immessi negli organismi rappresentativi, per la prima volta nella storia, e si tratta di slavi antitaliani, filotitini. Non

basta l'esperienza regionale fin qui acquisita, l'enorme sperpero di fondi, fondi che certo vengono sottratti al risparmio, agli investimenti produttivi? Dove si vuol andare a finire con questo regionalismo programmato: a consegnare intere regioni italiane ai marxisti?

Noto poi di passaggio che i socialisti sono pieni di contraddizioni, inammissibili in uomini che vorrebbero definirsi moderni: vogliono unificare l'economia, ma pretendono di frantumare la politica e l'amministrazione dello Stato; mentre l'uomo si prepara a sbarcare sulla luna, erigono e drizzano dovunque muraglie e sbarre doganali, per costituire una moltiplicazione di settori stagni, separati gli uni dagli altri.

Sappiamo (non siamo così ingenui) che l'istituzione delle regioni offrirà un'infinità di « vacche grasse » ai regionalisti socialisti. Ma la costituzione delle regioni non è decisione che riguardi soltanto l'onorevole Moro con gli onorevoli Nenni e De Martino: non è un gioco delle tre carte; è materia che riguarda la vita, la storia, dell'Italia. Oggi che ci si appende ad ogni pie' sospinto al Risorgimento, e lo si slarga e lo si adatta a tutte le circostanze, una cosa va detta, chiara, per tutti i settori della Camera: ed è che il Risorgimento ha voluto e ha fatto l'unità del paese, e indietro non si torna, quali che siano gli accordi, le congiunture, i misteri, più o meno marxisti, che reggono questa ibrida maggioranza!

I partiti che sono riusciti ad entrare nella « stanza dei bottoni », i parvenus che sono riusciti a mettere le mani sul manico dei coltelli, cerchino altrove piattaforme politiche o economiche per la loro invadenza; ma lascino stare l'unità dello Stato italiano, non la insidino con il pretesto regionalistico né con il pretesto del decentramento amministrativo. E nessuno – né di maggioranza, né di minoranza – vi si presti.

Per quanto riguarda le priorità, una sola è la priorità vera: le esigenze, i bisogni, le necessità dei nostri concittadini, indipendentemente dal partito al quale appartengono, indipendentemente dalle idee che professano e dal censo. Il popolo italiano non mette sotto i denti, né a pranzo né a cena, le riforme di struttura, e ha bisogno, come tutte le creature umane, di pane e companatico. Il popolo non si rifugia, quando il proprio tetto è sfondato, sotto le riforme di struttura, onorevole ministro, ma ha bisogno di mattoni, di cemento, di una nuova casa. Il popolo ha bisogno di sistemare i propri figli al lavoro.

Non distribuiamo smaccate promesse, illusorie speranze!

Siamo quindi contrari a questo gigantesco *Moloch* statalista, che i socialisti hanno proposto, che i democristiani mostrano di gradire (o di saper subire), che i comunisti fomentano in attesa di controllare. Non di socialismo si tratta, ma di un mostro propagandistico che intende ingoiare, digerire, assimilare il lavoro italiano, impastoiando l'iniziativa privata, i diritti dell'individuo.

Non si può, onorevoli colleghi, in un'opera di socialità prescindere dalla realtà nazionale – spesso, come oggi, drammatica – dalla realtà della comunità nazionale. Il quadro della programmazione sarà forse un'opera d'arte, ma astratta. Mandatelo alla mostra parigina, dove si celebrano e si festeggiano gli 85 anni di Picasso! Gli astrattismi in economia si pagano fin troppo cari, e le flessioni di questi giorni nelle borse, che speriamo di poter rimontare, costituiscono un serio avvertimento.

Perché su un altro punto gli onorevoli colleghi saranno d'accordo (anche quelli che fanno professione di antifascismo): e cioè che questo progetto di programmazione odora molto di partiti, di letteratura e di demagogia, e sembra scritto da un'intera congrega di persuasori occulti, mentre poco emana di pratico, di economistico, di realistico; e ciò perché non è predisposto dagli interessati, cioè dai lavoratori e dalle categorie. Saranno d'accordo gli onorevoli colleghi che, se ci fosse ancora la Camera delle corporazioni, con una rappresentatività economica (oltre di chi si interessa del bene generale e comune del paese), certo si sarebbe potuto fare un lavoro più proficuo. L'industria, ad esempio, ha problemi ardui, tecnici, che non possono venir affrontati dai pur volenterosi « agit-prop » di partito, usi a strumentalizzare le istanze più assurde in nome di Marx, o, più vicino a noi, di Gramsci. I problemi della FIAT, della Montedison, della SNIA, dell'ENEL, tanto per fare qualche nome, dell'IRI che molti ne riassume, sono problemi seri, che investono l'economia italiana nel suo complesso, nella parte più delicata, più impegnativa, più redditizia, più preziosa.

Che vale fare castelli in aria, di colore socialista, sia riformista, sia massimalista, se poi la realtà, nel suo cangiante progredire, non vi si attaglia? Lasciamo agli uomini dell'economia fare l'economia, ai politici la politica! A ciascuno il suo, dicevano i romani, ed è massima tuttora attuale. Da noi, in Italia, per un malinteso « antifascismo » di ma-

niera (da cui non ci si riesce a liberare), lo Stato corporativo non fa un passo avanti. In Belgio, invece, buona parte della programmazione viene svolta dai consigli professionali, che sono diretta emanazione delle categorie economiche interessate.

Per concludere e ricapitolare. Facciamo, sì, secondo le passate esortazioni dell'onorevole Nenni, una « politica delle cose »: ma che siano « cose », non fumosità esalanti dalla Costituente socialista. Non scordiamo mai la lezione – oggi dolorosa – della realtà.

Se il piano viene a riconoscere, ad un certo punto, che l'industria italiana ha aumentato la produzione, tra il 1951 e il 1961, del 60 per cento, e questa è una cifra media (perché talune industrie hanno raddoppiato e triplicato la produzione), non si umili questa insostituibile leva della ricchezza, che è la iniziativa privata, in tutte le fasi: dall'idea ai progetti dei tecnici, dall'ingegnosa esecuzione manuale all'abilità di collocare i prodotti.

Se si afferma che si vuole comprimere i costi e fare una politica d'investimenti atta a vincere la concorrenza, sia nazionale sia estera, non si appesantisca il bilancio dello Stato di innaturali sovrastrutture, di gigantismi burocratici improduttivi, i cui folli gravami, dopo breve volgere di giorni, ricadono come un boomerang sul bilancio stesso e sul suo deficit, premendo ancora sui costi: sicché il serpente finisce per mordersi la coda.

Se si vuole fare una politica accentuatamente sociale (e tutti i socialismi sono lastricati di buone intenzioni) non si calchi la mano su una continua e insopportabile imposizione di tributi e balzelli, tanto gravosa ed assurda che costringe il fiscalismo al limite di rottura, inaridendo le stesse fonti di produzione del reddito. Si limitino invece le spese non necessarie, si aboliscano gli enti superflui.

Se si vuole impedire l'inflazione e tenere stabile la moneta e il suo potere di acquisto, non si trasformi la Banca d'Italia in uno stabilimento tipografico, dove si stampa con facilità e in eccesso la carta moneta; si desista una buona volta dall'aizzare i sindacati verso le speculazioni partitiche, sempre pericolose. Non si turbi il lavoro italiano con continue, massicce agitazioni, che troppo spesso degenerano in rivolte cosiddette « popolari ».

Sì, certo, bisogna programmare l'economia. Ma ci pare di poter pensare e dire che anche una programmazione del patriottismo e dell'onestà, ed insieme del buon senso e del-

la chiarezza, in un'Italia come questa, non sarebbe poi tanto indesiderabile. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Signor Presidente, una persona che viene definita quanto meno avversaria, se non nemica, della democrazia parlamentare. questa sera dà una mano alla democrazia parlamentare. E poiché, onorevole Guido Gonella, ho il piacere di parlare in una seduta che è presieduta da un antifascista di pura razza, da un uomo come lei, che l'antifascismo professava nei momenti difficili - noi ricordiamo i suoi Acta diurna sull'Osservatore romano - consentitemi di dire, e non per una rievocazione nostalgica, che quest'aula, stasera, è veramente sorda ed è veramente grigia. Con questo, signor Presidente, intendo porre l'accento - proprio perché parliamo sul tema della programmazione, che dovrebbe modificare, a detta dei suoi propugnatori, le stesse strutture dello Stato - sulla crisi della democrazia parlamentare e sulla impossibilità di portare avanti una politica di programmazione economica che voglia essere contemporaneamente un avvio ad una riforma profonda dello Stato.

Non dobbiamo attendere soltanto che domattina gli editoriali oppure le noticine dei quotidiani o dei rotocalchi riportino che si è discusso della programmazione, di questo grande evento democratico, nell'aula di Montecitorio, alla presenza soltanto di tre o quattro deputati; ma dobbiamo essere noi stessi a riconoscere che i lavori parlamentari, così come sono articolati, che l'attuale struttura della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica non rispondono più alle esigenze dello Stato moderno. Speriamo che, con la politica della programmazione - dell'autentica, della vera programmazione, che è innanzitutto riforma delle strutture dello Stato - si possa in seguito articolare un Parlamento che soprattutto risponda a quello che è il suo compito essenziale, cioè il controllo dell'attività dell'esecutivo. Voglio anzi cogliere l'occasione di questo discorso per dire che il Parlamento è in crisi proprio perché è venuta meno quella che è la funzione primordiale, la funzione per la quale sorsero i parlamenti: appunto il controllo dell'attività dell'esecutivo. Invece oggi il Parlamento ha un solo strumento per il controllo dell'attività dell'esecutivo: l'interrogazione (o l'interpellanza), che spesso viene completamente obliterato dai ministri responsabili, per cui i deputati sono costretti a ripetere le loro interrogazioni attendendo sempre una risposta che spesso, quando viene, è deludente.

Detto questo, signor Presidente, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, e proprio perché nell'ambito di questo partito rivesto la responsabilità di dirigente del settore della programmazione e dell'urbanistica, affermo che il mio partito non è in linea pregiudiziale contrario ad una programmazione economica. Non lo è, onorevole ministro, per le sue origini dottrinarie; non lo è per esperienze storiche cui si riallaccia. Quando affermo questo, non ripeto soltanto il discorso nostalgico su certi atteggiamenti del passato ventennio 1922-1942, su certe posizioni di ordine dottrinario, su certi istituti giuridici, che trovarono anche il loro collaudo nel codice civile del 1942; quando affermo di non essere contrario a che lo Stato non abbandoni al libero scontro delle forze economiche e sociali lo sviluppo della società, dico qualcosa di attuale, che è stato recepito nella attività parlamentare del gruppo del Movimento sociale italiano. Infatti, onorevole ministro Pieraccini, quando noi nel settembre 1964 presentammo alla Camera una proposta di legge sul nuovo ordinamento dell'attività urbanistica - e tutti in quest'aula hanno esaltato, in parecchie occasioni anche lei, l'indissolubilità della programmazione economica da una pianificazione del territorio - nell'articolo 2, ultimo comma, scrivemmo: « Compito del comitato nazionale di urbanistica è quello di redigere un piano urbanistico nazionale e di assicurare il razionale coordinamento della pianificazione urbanistica alla programmazione economica nazionale ».

Quindi, nel momento in cui provvedevamo alla formulazione del suddetto articolo della proposta di legge sull'urbanistica eravamo coscienti che lo Stato moderno non può assolutamente disinteressarsi di questi problemi, ma deve intervenire per dirigere e per controllare. Questo discende, come dicevo poc'anzi, dalla nostra visione ideologica del problema.

È stato affermato ultimamente, anche nell'introduzione a un dibattito televisivo sui problemi della programmazione economica ed in particolare sull'atteggiamento dei partiti nei confronti del piano di sviluppo quinquennale, che in Italia si è cominciato a parlare di programmazione soltanto nel 1945-46.

L'onorevole Delfino, relatore di minoranza per il nostro gruppo sul piano di sviluppo quinquennale, ha efficacemente contestato questa affermazione, riportando nella sua relazione alcuni passi di dibattiti svoltisi durante il regime corporativo proprio sul tema della programmazione. Mi limiterò ad indicarne due.

Uno fu scritto in occasione di uno studio che la scuola di scienze corporative dell'università di Pisa, diretta da Giuseppe Bottai, elaborò, dando a questa ricerca un contributo determinante. Autore dello scritto fu Ugo Spirito. È vero che poi questo filosofo è sfociato verso lidi di carattere, se non proprio marxista, collettivisti; ma quello che conta non è l'approdo ulteriore di questo filosofo, il quale, strano a dirsi, proprio nel momento in cui durante il regime corporativo gli veniva attribuita una patente di carattere marxista, teneva a rivendicare invece la purezza corporativa della sua posizione. Diceva Ugo Spirito nel 1933, parlando dello Stato, che esso « non è più l'ente burocratico centrale, ma coincide con tutto l'organismo corporativo, ossia con tutta la nazione gerarchicamente disposta, e attraverso l'organismo esprime la sua unica volontà, ossia il programma che esso realizza. Certo, anche qui, al centro della nazione, vi sarà un ergano dal quale il programma emanerà in forma compiuta e sistematica, ma l'organo sarà espressione gerarchica della nazione e il programma risulterà dagli infiniti contributi che alla gerarchia centrale saranno pervenuti attraverso i gradi gerarchici di tutte le unità produttive. E dal programma elaborato si passerà poi all'attuazione, in un lavoro comune, compiuto dagli stessi organismi che il programma hanno fatto e che il programma faranno vivere in una continua attiva interpretazione e'in una sempre nuova formulazione... Tutte le forze economiche della nazione dovranno essere coordinate per il raggiungimento di un unico fine economico, la cui consapevolezza sarà espressa nella determinazione del programma. Non bisogna credere che a questo risultato si possa giungere operando solo nell'ambito della nazione e che l'ideale del corporativismo sia quello dell'economia chiusa. Il corporativismo non è nazionalismo, e giudica anzi il nazionalismo una concezione materialistica, astrattamente opposta a quella del socialismo. Il nazionalismo, infatti, non fa che riprodurre, nel piano delle nazioni, la molteplicità individualistica ed egoistica del liberalismo, e la scienza economica che ne può derivare ha la stessa illogicità di principi di quella del mercato o della concorrenza. L'economia corporativa, invece, è veramente nazionale e perciò veramente e imprescindibilmente internazionale... Perché non rigidità ma elasticità del programma vi sia, e perché anche il programma diventi esso stesso ragione di un ritmo più celere, occorre che sia formulato e realizzato in modo da non ostacolare l'azione. Ma appunto questo caratterizza l'economia programmatica corporativa rispetto alle altre economie programmatiche. Nel corporativismo tutti fanno il programma, tutti lo realizzano, e tutti, dunque, giorno per giorno, lo correggono e lo rinnovano, o preparano gli elementi per un organico e tempestivo rinnovamento. Non limite, ma stimolo il programma diventa per ognuno, perché non legge che casca, dogmaticamente, dall'alto, sibbene strumento primo per un'opera di collaborazione che impegna la personalità di ciascuno ».

Onorevole Pieraccini, a quasi dieci anni di distanza da quando Ugo Spirito scriveva queste cose, cioè nel 1942, per iniziativa dell'Istituto nazionale di cultura fascista si svolse un dibattito su due temi fondamentali che oggi sono di attualità: l'unità d'Europa e il piano economico. A conclusione di quei lavori. tra il 23 e il 26 novembre, furono convocati a Roma per una discussione possibilmente conclusiva coloro che più attivamente avevano contribuito agli studi, unitamente ad alte personalità nel campo scientifico che si riteneva potessero dare un contributo rilevante al dibattito. Quel convegno, signor Presidente, è di una singolare attualità, non solamente perché oggi si discute del piano economico, ma perché gli stessi protagonisti di esso oggi partecipano, su altre posizioni, su altre sponde, a questo stesso dibattito. Il relatore di quel convegno fu l'attuale senatore comunista Fortunati; e in esso intervenne, portando però una caratterizzazione liberale, anzi liberista poiché si parlava di economia, anche il dottor Guido Carli, attuale governatore della Banca d'Italia.

La scelta del tema sul piano economico era partita dall'istituto stesso. Ma quando il progetto era stato sottoposto a Mussolini, questi l'aveva approvato con calore, osservando che c'era in giro in Italia e fuori « un rincrudimento di posizioni liberali e liberiste, soprattutto tra gli economisti, ma anche, sia pure sotto molteplici mitizzazioni, nella pubblicistica ».

Chi presiedeva la riunione (ed era il professore Camillo Pellizzi, autore del libro che ho sottomano: *Una rivoluzione mancata*) avvertì subito i presenti: «Il regime fascista ha adottato consapevolmente, per il meglio o per il peggio, un atteggiamento intervenzionista e programmista » (questo nessuno potrà contestarlo). «Qui si tratta di fare un

passo avanti nello studio e nel dibattito dei problemi inerenti alla programmazione ». E continuò osservando che egli vedeva una profonda identità tra i due concetti di programmazione economica e programmazione sociale; e che in definitiva tutte le società organizzate, appunto perché tali, avevano sempre comportato una qualche forma di programmazione. Si trattava ora di definire più esattamente il sistema programmatico del fascismo, elaborarne i limiti ed i modi.

Il convegno si svolse come un'ampia discussione intorno ad una relazione assai elaborata dall'attuale senatore comunista Fortunati. La sua era, per così dire, una tesi estrema, che si voleva mettere al cimento di un serrato dibattito per chiarire i punti deboli e al tempo stesso vedere in quale modo si orientasse il pensiero degli altri partecipanti di fronte al problema generale.

Non starò qui a tediarvi, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con la lettura di quanto fu sostenuto da Paolo Fortunati e di quanto fu sostenuto invece dal dottor Carli e da un altro studioso di economia che oggi è approdato su posizioni opposte a quelle del senatore Fortunati, cioè a dire su posizioni di corporativismo cattolico.

Ho voluto ricordare questo per allontanare dal Movimento sociale italiano un'accusa che spesso gli viene rivolta. Dato che siamo chiamati sulle piazze d'Italia e spesso anche qui in Parlamento a rispondere dei crimini fascisti, consentiteci che una volta tanto noi rivendichiamo quelli che crimini oggi certamente non appaiono, avendo il fascismo introdotto in Italia la discussione sulla necessità della programmazione economica. Ecco perché il Movimento sociale italiano non ripete le tesi liberali o liberiste, in questo riallacciandosi ad un altro insegnamento che ci viene dal filosofo sommo per noi (non so se ella, signor Presidente, ritenga ancora oggi che si tratti del filosofo del manganello), da Giovanni Gentile, che affermava, nel 1943, in sede filosofica, ciò che era poi una esigenza in sede economica e sociale circa la necessità di una programmazione: « Ma quel liberalismo non è morto soltanto in Italia: gli Stati che si dicono democratici per avversione ai nuovi Stati totalitari, dimostratisi via via sempre più incomodi e pericolosi, hanno trovato il modo di rintuzzare ogni velleità liberalistica ed individualistica con la forza stritolatrice dei raggruppamenti economici. La libertà in codesti paesi è a terra e non può avere saldezza, come sempre più si riconosce in linea teorica e nella prassi politica, se non nell'as-

setto corporativo, ossia nell'idea che il fascismo prima proclamò in Italia come l'ordinamento più congruo delle insopprimibili tendenze dell'individualismo quando questo non sia concepito in astratto in funzione di atomi sociali affatto inesistenti, ma come l'individualismo degli individui reali, che, pure essendo sempre individui, sono dalla loro attività economica come forze produttrici specificati, raggruppati, stretti in un sistema organico la cui unità, fatta consapevole dal comune interesse, è lo Stato. E questo Stato, nella sua forma corporativa, non è il gran gerente degli interessi materiali della complessa azienda economica di tutti i cittadini, ma la personalità centrale creatrice del diritto di tutti i gruppi e di tutti gli individui, e come ogni personalità dotata di un valore etico assoluto ed autonomo: sistema della libertà. Tutti i popoli, si può dire, si orientano ormai verso questo ideale dello Stato corporativo che è in cammino. Processo di formazione difficile, che oggi è appena al suo inizio; ma sentono tutti che esso è l'avvenire. Si modificherà, si snellirà, facendosi sempre più aderente alla realtà sociale ed economica, ma tornare indietro non è possibile. Chi parla oggi di comunismo in Italia è un corporativista impaziente delle more necessarie allo sviluppo di un'idea che è la correzione tempestiva dell'utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò più vera di quel che si può attendere dal comunismo. E forse l'Europa ritroverà se stessa, la sua forza, la sua missione direttiva nel mondo, quando si sarà resa conto di questo profondo principio di vita che è il regime corporativo ».

Con questi precedenti ci si chiederà: se voi del Movimento sociale italiano siete favorevoli alla programmazione economica, anzi rivendicate una specie di primogenitura in Italia per la programmazione economica, perché vi siete schierati contro questo programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 ? Si cercherà con questo interrogativo di porci in imbarazzo e di coglierci in contraddizione. Mentre, onorevole ministro, noi in contraddizione non siamo. Noi siamo favorevoli ad una politica economica programmata; riteniamo che sia necessario che lo Stato coordini, diriga l'attività economica della nazione; ma proprio per questo siamo contrari a questo piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, perché lo riteniamo inidoneo a raggiungere i fini che si propone.

Perché è inidoneo, onorevole ministro, questo piano a raggiungere i fini che si pro-

pone, che furono i fini indicati nella famosa *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa del 1962 e che sono stati ricordati qui dai relatori per la maggioranza, onorevoli Aurelio Curti e De Pascalis, cioè l'eliminazione delle lacune tuttora esistenti nella dotazione di servizi di primario interesse sociale: la scuola, l'abitazione, la sanità, la sicurezza sociale, la ricerca scientifica, la formazione professionale, i trasporti, l'assetto urbanistico, il raggiungimento di una sostanziale parità tra la remunerazione del lavoro in agricoltura e quella nelle attività extragricole, l'eliminazione del divario fra le zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e le zone avanzate?

Noi ci rendiamo conto, onorevole ministro – e non vogliamo certamente assumere una posizione demagogica dimenticando che i sostenitori della programmazione lo hanno detto e scritto a chiare lettere – che questi obiettivi non si raggiungeranno già nel primo quinquennio, ma che bisognerà andare avanti per un arco temporale che forse dovrà essere lungo un ventennio. Non bastano cinque anni certamente per annullare questi squilibri.

Ma questo piano quinquennale, onorevole ministro, si presenta completamente insufficiente ed inidoneo, come dicevo. Questo è il piano quinquennale per il 1966-1970, ma venne presentato – e noi conserviamo ancora l'elaborato – come programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969. Poi si trovò il termine veramente appropriato di « slittamento » e si disse che il piano « slittava » al quinquennio 1966-1970.

Onorevole ministro, credo che noi compiamo un atto poco edificante nei confronti della nazione continuando a discutere di un programma economico nazionale che dovrebbe essere ancora il programma di sviluppo economico per il 1966-1970, quando oggi siamo già al 21 novembre 1966, e la Camera dei deputati, il primo ramo del Parlamento che è stato investito della discussione di questo piano, ha appena iniziato la discussione generale. Non so per quanti giorni questa discussione generale andrà avanti (con quanto interesse, comunque, per la Camera dei deputati è facile vedere dalla partecipazione dei colleghi non solo alla seduta di stasera, ma anche alle sedute dei giorni passati); in ogni caso, ammesso anche che la discussione generale possa concludersi tra pochi giorni, vi sarà poi la discussione sugli emendamenti. Sarà evidente, allora, un'altra incongruenza per quanto riguarda la forma proposta per l'approvazione di questo piano quinquennale di sviluppo, cioè la forma della legge. Infatti noi

dovremmo passare agli esami degli emendamenti, ma gli emendamenti presuppongono degli articoli; nel nostro caso, invece, non vi sono articoli: vi sono soltanto dei periodi, delle pagine. E se dovesse in qualche gruppo di opposizione sorgere l'idea di condurre una battaglia, non dico ostruzionistica, ma di prolungamento della discussione parlamentare, non so a che data andremmo a finire per l'approvazione di questo documento da parte della Camera dei deputati. Esso dovrà poi essere discusso e approvato dal Senato della Repubblica. Ritengo quindi che nella migliore delle ipotesi noi non porteremo in porto la legge di approvazione del piano di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 se non alla fine del 1966 o addirittura nei mesi di gennaiofebbraio del 1967.

Ma, onorevole ministro, una volta approvato questo piano, esso non potrà avere attuazione per il 1967, quanto meno nella sua parte fondamentale, perché è chiaro che uno Stato il quale ha la velleità di programmare tutta l'economia nazionale deve almeno rendere aderente al piano di sviluppo la sua azione. E come si esercita l'azione dello Stato nel campo dell'economia, nel campo degli interventi che lo Stato deve attuare come compiti di istituto, se non attraverso lo strumento del bilancio di previsione? Orbene, noi stiamo discutendo contemporaneamente nelle Commissioni parlamentari il bilancio per il 1967, che è sostanzialmente difforme dalle previsioni di questo piano di sviluppo. Quindi, anche se noi dovessimo approvare entro il 1966 questo piano di sviluppo, dopo che non abbiamo adeguato ad esso l'economia nazionale nel corso del 1966 (perché siamo ormai alla fine dell'anno), non potremmo adeguarla neppure per il 1967, perché il più valido strumento di attuazione del piano di sviluppo quinquennale, il bilancio dello Stato, sarà approvato dalla Camera in una versione che non è rispondente alle previsioni del piano di sviluppo quinquennale. Per cui anche per il 1967 la programmazione resterà soltanto un'idea per l'avvenire, non diventerà un fatto concreto.

A questo punto ritorna la nostra critica di fondo sulla procedura che si è seguita per l'approvazione di questo piano. Noi abbiamo ritenuto – ed abbiamo sostenuto la nostra tesi nelle sedi competenti, davanti alla Commissione affari costituzionali e con la pregiudiziale portata in quest'aula dall'onorevole Almirante – che per l'approvazione del programma di sviluppo economico non doveva assolutamente adottarsi la forma della legge. Sa-

rebbe bastato un ordine del giorno – non certo la mozione, come è stato sostenuto da qualcuno, perché la mozione è uno strumento della minoranza, o meglio dell'Assemblea legislativa, prescindendo dalla minoranza, nei confronti del Governo per stimolarlo, per chiedere un impegno di esso – ordine del giorno che forse avrebbe potuto trovare consenzienti anche i gruppi parlamentari che non fanno parte della maggioranza.

Perché si è scelta la legge? Ritengo, onorevole ministro, che si sia scelta la forma della legge perché il partito socialista - e particolarmente lei, signor ministro, che rappresenta il partito socialista nella compagine governativa in un Ministero impegnativo quale il Ministero del bilancio - ha voluto portare questo provvedimento nel consuntivo dell'attività del Governo di centro-sinistra, per quando bisognerà dar conto al corpo elettorale, nelle prossime consultazioni del 1968, dell'attività e della qualificazione che il gruppo socialista ha portato nel Governo di centrosinistra. Così il desiderio di poter sventolare sulle piazze, nelle assemblee del vostro partito - soprattutto in previsione della costituente della unificazione socialista - questa conquista dell'approvazione per legge del programma, vi ha portato a questa forma, che è la meno adatta per un documento come questo.

Ella, Signor Presidente, che, oltre ad essere un uomo politico e ad avere una qualificazione chiaramente antifascista, è indubbiamente cultore di diritto del nostro paese, sa che c'è un precedente in Italia, non di un piano di sviluppo quinquennale, ma di una cosa quasi simile, che dava le grandi linee di una azione che bisognava poi seguire nel campo economico e sociale: intendo dire della Carta del lavoro, la quale non fu approvata per legge, cioè non fu approvata dalla Camera dei deputati (allora si chiamava ancora Camera dei deputati, e non ancora Camera dei fasci e delle corporazioni); fu approvata invece dal Gran Consiglio del fascismo.

Le leggi di attuazione, le leggi cioè che traducevano in organismi operativi quei principi generali che erano stati definiti dalla Carta del lavoro, vennero dopo: come quella del 3 aprile 1926 sul riconoscimento giuridico dei sindacati. Poi vennero le successive leggi che costituirono proprio la Camera dei fasci e delle corporazioni.

Dico questo perché le leggi devono avere soprattutto dei destinatari tenuti alla loro osservanza e che, in caso di inosservanza, incorrano nelle norme punitive, nelle norme

cogenti che obbligano a un determinato comportamento.

Io non so, quando noi avremo approvato con legge questo piano di sviluppo quinquennale, chi saranno i destinatari di questa legge, e quali saranno i vincoli giuridici che impegneranno i destinatari di questa legge a fare una determinata cosa prevista dal piano e non a fare invece una cosa non prevista dal piano.

Ecco perché, onorevole ministro - per venire all'essenziale - la nostra posizione è questa: per andare avanti, per andare incontro a una politica di programmazione economica, a una politica efficiente di controllo dello Stato sull'economia nazionale, di direzione dello Stato nell'economia nazionale, per raggiungere determinati obiettivi che sono sacrosanti (perché noi riconosciamo la bontà degli obiettivi che si vogliono raggiungere, nel momento in cui riconosciamo la inidoneità del mezzo, dello strumento che viene adoperato), riteniamo che il problema non fosse tanto quello di approvare un qualsiasi piano che poi basta un'alluvione a far saltare, almeno in parte, ma che bisognasse porre mano alla formazione degli organi e degli strumenti per la programmazione, che bisognasse cioè soprattutto porre mano alla riforma dello Stato, modificare le strutture dello Stato. Perché, onorevole ministro? Ma siamo sinceri con noi stessi! Quando noi avremo approvato questo piano di sviluppo economico, ad esempio, che cosa avverrà per il settore dell'urbanistica? Abbiamo in Italia gli organi, gli strumenti per affrontare una politica di pianificazione territoriale, di pianificazione urbanistica? O non è vero che una legge che doveva essere l'anticipazione della pianificazione urbanistica - la legge n. 167 - da quattro anni rimane nei cassetti del Ministero, nei cassetti dei comuni, perché non vi è una organizzazione periferica capace non dico di attuare le norme, ma capace, onorevole ministro, in diversi casi di recepire lo spirito delle norme, lo spirito innovativo di quella legge? Questa è la realtà!

E allora, come facciamo a pianificare, quando non abbiamo uno Stato efficiente nella sua burocrazia, quando non abbiamo uno Stato agile nei suoi quadri tecnici, quando non abbiamo gli organi di attuazione della politica in sede locale capaci di recepire lo spirito innovatore di determinate norme e sufficienti sul piano tecnico a porre in atto le nuove direttive, la nuova politica che si vuole attuare?

Ecco, onorevole ministro, il vostro errore, ecco l'errore fondamentale del centro-sinistra: aver ritenuto di risolvere il problema della programmazione economica soltanto arrivando all'approvazione di un qualsiasi piano di sviluppo quinquennale, a qualsiasi costo, fino all'assurdo e al paradossale di discuterlo in questo momento e di approvarlo alla fine del 1966 con la coscienza che esso non potrà neppure operare per il 1967, mentre doveva aver inizio dal 1º gennaio!

Ma non voglio, onorevole ministro, dilungarmi su questo aspetto della inconsistenza e potrei quasi dire della mancata volontà di programmazione di questo Governo. Perché, se si insiste tanto per approvare il piano, onorevole ministro, noi non conosciamo neppure la volontà del Governo sulle norme di procedura di questo piano, noi non conosciamo ancora quali saranno gli strumenti adatti perché il piano stesso possa avere la sua operatività.

Ora vorrei parlare d'un settore, non dico di mia competenza, ma dove da tre anni a questa parte io lavoro, credo quanto meno con coscienza, nella mia Commissione, nella Assemblea e nel paese: il settore dell'urbanistica, cui è direttamente collegato il settore dell'edilizia. Una parte di questo piano riguarda il settore degli investimenti nell'edilizia. La prima versione del piano prevedeva investimenti nell'edilizia per 8.750 miliardi; nella seconda edizione del piano abbiamo constatato che tali investimenti sono previsti in una misura maggiore, che supera i 10 mila miliardi.

Orbene, onorevole ministro, se esaminiamo il quinquennio non dico immediatamente precedente a questo (che comprende gli anni della recessione economica e della crisi del settore dell'edilizia), ma il quinquennio del famoso boom, constatiamo che abbiamo avuto questi stessi investimenti. È vero che sono stati qualitativamente diversi. Non sono fra coloro che attribuiscono facoltà e poteri taumaturgici alla libera economia di mercato, perché ritengo - anzi - che molti dei mali che abbiamo subito nei 2-3 anni precedenti trovano le loro cause e le loro ragioni proprio nel cosiddetto periodo del boom economico, del miracolo economico, e proprio per difetto di programmazione, proprio per l'assenza di una politica di programmazione, proprio per la carenza di organi e di strumenti dello Stato per intervenire nell'economia. Ma, onorevole ministro, quando il piano quinquennale di sviluppo prevede un investimento di 10 mila miliardi in 5 anni nel settore dell'edilizia e - con una ipotesi che direi veramente azzardata - si dice

che il 25 per cento di questo investimento dovrà essere investimento pubblico, laddove noi sappiamo invece che in questi ultimi anni la percentuale dell'investimento pubblico è caduta ad una misura veramente irrisoria, noi dobbiamo esprimere tutto il nostro dubbio circa questo progettato investimento.

Ricordiamoci, onorevole ministro, che nel momento della crisi dell'edilizia nel settore privato a causa della recessione, a causa del restringimento del credito bancario e, in parte (non voglio imputare tutta la colpa a questo), a causa dell'annuncio di certe riforme che poi, peggiorando la situazione, non sono state attuate (perché la peggiore situazione è quella determinata dalla incertezza, perché non si sa a che cosa si va incontro, perché la situazione di incertezza assume in sé i difetti del vecchio e del nuovo sistema senza darne i beneficî), ricordiamoci – dicevo – che abbiamo allora assistito al crollo completo dell'intervento pubblico.

Quando nel 1958-59 l'intervento pubblico nel settore edilizio economico e popolare giunse al punto quasi del 20 per cento, abbiamo visto che negli anni della crisi edilizia, negli anni in cui lo Stato avrebbe dovuto far sentire il suo intervento, caddero contemporaneamente anche gli investimenti pubblici. La GESCAL non ha funzionato, l'Istituto autonomo delle case popolari è stato paralizzato nella sua azione proprio dalla legge n. 167 che invece doveva agevolare il compito degli istituti che operano nel settore dell'edilizia economica e popolare.

A volere quindi, onorevole ministro, seguire persino i ragionamenti ottimistici dei compilatori del piano, la misura del 25 per cento degli investimenti sarà opera dello Stato. E noi ne dubitiamo perché l'anno scorso, quando fu approvato il famoso decretolegge per la ripresa edilizia, abbiamo appreso dalla egregia relazione fatta dall'onorevole Giacomo Mancini, ministro dei lavori pubblici, che quello era lo sforzo massimo che in quel momento lo Stato poteva sostenere attraverso il ricorso al credito per mettere in movimento soltanto 700 od 800 miliardi per tre anni. In 5 anni come possono gli investimenti pubblici raggiungere il 25 per cento dell'investimento complessivo? L'onorevole ministro Pieraccini, che in quanto ministro del bilancio e della programmazione è il massimo responsabile del piano, dovrebbe poter dire poi quale strumento egli possegga per obbligare gli imprenditori privati ad investire nel settore dell'edilizia il rimanente 75 per cento. Se gli imprenditori privati, i privati operatori economici decidono di impiegare i loro capitali non più nel settore edilizio ma in altre direzioni, quali strumenti possiede l'onorevole ministro, il Governo, lo Stato per obbligare detti investimenti privati a seguire quel settore e non altri?

Ecco come il discorso ritorna sempre sullo stesso punto: non tanto in merito al piano di sviluppo quinquennale, non tanto in merito alle somme da stanziare, non tanto nei confronti del « libro dei sogni » (come argutamente fu detto dall'onorevole Fanfani in una assemblea della democrazia cristiana all'Aquila, se non vado errato) ma quanto per ciò che concerne gli organi e gli strumenti a disposizione del Governo per affrontare una seria programmazione.

Vi è poi un altro aspetto del problema che ci induce a credere che in questo piano non vi sono premesse dell'operatività almeno per il quinquennio previsto dal piano stesso. Del resto, questo è anche ammesso implicitamente dagli stessi compilatori del piano. Certo, nella sua elaborazione si è dovuta seguire necessariamente una procedura abnorme la quale torna a titolo di merito dei relatori in quanto essi sono stati costretti a sobbarcarsi un compito gravoso. Infatti, non si è trattato di preparare una normale relazione ad un progetto di legge governativo, ma essi si sono trovati nella necessità di preparare una relazione attraverso il rilevamento di dati nuovi poiché quelli precedenti non erano più rispondenti alla realtà economica e sociale del paese.

Ad ogni modo il capitolo XXII che è un capitolo conclusivo, contiene le premesse di una mancata attuazione del piano quinquennale riferito al quinquennio considerato dal piano stesso. In esso si dice: «L'attuazione della politica economica proposta del programma dipende, oltre che dalla disponibilità di risorse reali nella misura richiesta dalle previsioni di espansione del consumo e dalle esigenze degli investimenti, anche dalla capacità del sistema di mantenersi, all'interno e con l'estero, in condizioni di equilibrio finanziario. A tal fine si richiede: 1) che la finanza pubblica sia in grado...; 2) che la formazione del risparmio complessivo risulti sufficiente al finanziamento degli investimenti e coerente con la distribuzione del reddito; 3) che l'apporto netto delle risorse finanziarie provenienti dall'estero non superi i limiti imposti dalla condizione-vincolo di equilibrio nel lungo periodo dei conti con l'estero e di eliminazione di ogni avanzo o disavanzo cronico nelle partite correnti della bilancia dei pagamenti ».

Come corollario è detto, inoltre, che si deve provvedere alla riforma del sistema tributario e al raggiungimento degli obiettivi concernenti la riorganizzazione degli uffici, le imposte indirette, la finanza locale, il contenzioso tributario, l'adeguamento del bilancio dello Stato alle esigenze della programmazione.

Ella, onorevole ministro, mi deve dire in quanto tempo ritiene che in Italia si porrà mano e si condurranno in porto queste riforme, le quali, come apprendo dal piano (non sono mie argomentazioni), sono indispensabili affinché il piano stesso possa raggiungere i suoi obiettivi.

Ecco che allora il punto fondamentale non era quello di compilare un libro che noi possiamo attentamente studiare e per il quale possiamo dire « bravo » ai suoi compilatori, dato che è indubbiamente un documento ponderoso; bensì l'altro di porre mano invece a quelle riforme che avrebbero, approntando gli organi dello Stato, reso possibile una politica di programmazione.

Questi i motivi per i quali il Movimento sociale italiano, pur dichiarandosi favorevole ad una politica di programmazione, rivendicando per le sue origini e i suoi addentellati storici la primogenitura del riconoscimento della necessità di una politica di programmazione, è contrario all'attuale formulazione del piano di sviluppo quinquennale. A me sembra che possano attagliarsi al caso i versi del prode Anselmo che « non s'era accorto che andava combattendo ed era morto »: noi discutiamo infatti del piano di sviluppo quinquennale con la coscienza che esso non ci potrà portare i beneficì indispensabili che si vuole raggiungere.

A questo punto consentitemi, proprio in ordine alla politica generale che si deve determinare e portare avanti nel nostro paese per una politica di programmazione, di accogliere un rilievo che a questo piano viene proprio da un uomo che certamente non può essere accusato di simpatie nei confronti di un ordinamento a carattere corporativo, da un uomo che ha portato avanti in Italia la politica di centro-sinistra, da un uomo che con la sua famosa Nota aggiuntiva nel 1962 diede l'avvio alla politica di programmazione: l'onorevole Ugo La Malfa.

Orbene, l'onorevole La Malfa – che oggi si ama chiamare la « coscienza critica » del centro-sinistra e che fa scrivere sul simbolo del suo partito, l'edera (l'abbiamo constatato in questi giorni nel corso della campagna elettorale) « le idee chiare della sinistra » – vi dice che è impossibile portare avanti una politica di programmazione che non sia contemporaneamente una politica dei redditi.

Ed ecco che qui viene alla luce un altro aspetto fondamentale del piano quinquennale, che caratterizza politicamente e finalisticamente il centro-sinistra. Non dimentichiamo, onorevole ministro, che il centro-sinistra sorse (non so se adesso si sia andato modificando per la strada) con questi tre obiettivi fondamentali: 1) allargamento dell'area democratica; 2) isolamento del partito comunista; 3) trasformazione del miracolo economico in miracolo sociale.

La programmazione caratterizza il centrosinistra, quindi, attraverso la programmazione, il centro-sinistra vorrebbe raggiungere questi obiettivi, cioè l'allargamento dell'area democratica, l'isolamento del partito comunista, la trasformazione del miracolo economico in miracolo sociale.

Vi dice l'onorevole La Malfa – e ritengo che in questo abbia perfettamente ragione – che non può esservi un'efficace politica di programmazione che non sia una politica dei redditi. Che cosa significa politica dei redditi? La politica dei redditi non è certamente (questo è lontano dalla visione dell'onorevole La Malfa) soltanto una politica di blocco dei salari, perché sarebbe una politica reazionaria non consona alla qualificazione sociale dell'attuale formazione governativa di centrosinistra. Quindi la politica dei redditi non può assolutamente essere soltanto la politica del blocco dei salari.

La politica dei redditi è la politica del controllo dei salari, che devono, che possono aumentare, nella misura in cui aumenta la produttività; è la politica del controllo dei profitti per la parte che devono essere reimpiegati nell'impresa nonché per la parte che deve essere dedicata ai comuni.

Mi auguro che l'onorevole La Malfa abbia occasione di leggere le tesi che sto sostenendo. Come è possibile pensare oggi a una politica dei redditi, che comporta il controllo dei salari, dei profitti, degli investimenti, nel momento in cui in Italia il sindacato non è la rappresentanza organica delle categorie produttive, ma è soltanto la cinghia di trasmissione alle masse operaie della volontà politica dei partiti, e non soltanto del partito comunista? Ma quello che ci interessa: come è possibile portare avanti una politica dei redditi con l'opposizione della CGIL?

Allora il dilemma è veramente arduo. Se è vero che il centro-sinistra è nato per isolare il partito comunista; se è vero che esso è nato per lo sviluppo economico e sociale del paese; se veramente il centro-sinistra è una scelta storica, una scelta di qualità; se – come dicono i relatori sul piano di sviluppo – la programmazione è soprattutto un programma qualitativo, perché vuole dare una spinta in avanti al nostro paese e se con tutto questo si vuol isolare il partito comunista, come si potrà avere la collaborazione della CGIL che non è che la cinghia di trasmissione della volontà politica?

Ecco perché è impossibile portare avanti una programmazione economica allo stato attuale. Ecco perché bisognava invece affrontare il problema della riforma dello Stato; bisognava riconoscere giuridicamente il sindacato. Ecco perché il sindacato doveva essere istituzionalizzato, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Scalia della CISL, che si è dichiarato contrario al riconoscimento giuridico dei sindacati, alla loro istituzionalizzazione, con la motivazione che il sindacato deve essere un organo libero di battaglia. Ma questo è possibile. Ecco la crisi profonda del sistema. Ecco le contraddizioni del sistema. Ciò che afferma l'onorevole Scalia in ordine al sindacato è vero quando il sindacato medesimo agisce in un sistema economico liberista. Allora sì che il sindacato deve essere libero, non può essere controllato dallo Stato, non può far parte istituzionalmente degli organi dello Stato, perché il sindacato deve fare la sua battaglia nelle libere competizioni economiche e sociali. Ma quando si vuole, attraverso una politica di programmazione, riformare lo Stato, quando si vogliono portare i lavoratori alla direzione politica dello Stato, allora bisogna che i sindacati siano liberati dall'ipoteca politica dei partiti politici, da questa ipoteca partitica, e siano dati allo Stato, affinché attraverso i canali istituzionali possano partecipare alla direzione politica, economica e sociale del paese.

Questo è forse un discorso di carattere corporativo? Chiamiamolo come vogliamo. Noi non siamo legati ai feticci del passato; la nostra presenza in Italia non significa restaurazione di un passato; saremmo degli sciocchi, perché la storia non conosce impossibili ritorni. Ma noi vogliamo che certe idee, che sono non le idee del passato, ma quelle dell'avvenire, vadano avanti; le idee cioè della partecipazione del mondo del lavoro alla direzione dello Stato. Del resto anche la nostra Costituzione lo dice; soltanto che poi non dà gli

strumenti perché ciò possa effettivamente avvenire.

E allora occorre la partecipazione diretta dei lavoratori alla vita delle aziende, attraverso i consigli di gestione; allora occorre un organo, lo si chiami o meno magistratura del lavoro (in tutti gli Stati si va cercando questo organo) che possa sanare i conflitti di lavoro, incanalarsi, facendo in modo che questi non diventino elementi dirompenti dell'unità economica e sociale dello Stato. Ecco allora ritornare l'idea che campeggia nella nostra posizione: non tanto un piano da approvare, quanto uno Stato da riformare, quanto degli organi e degli strumenti per la programmazione.

Ed inoltre come possiamo instaurare una politica di programmazione economica con la visione del diritto di proprietà che ci deriva dal diritto romano e che è stata riaffermata con una sentenza della Corte costituzionale di quest'anno.

Nel mese di gennaio, la Corte costituzionale, nel pronunziarsi sulla legittimità di una legge sulle servitù militari, ha dichiarato che i vincoli derivanti dalle servitù militari devono essere indennizzati. Pensate che cosa significhi questo principio trasportato nel campo dell'urbanistica! Non potremmo avere più verde privato senza indennizzo. Ecco come bisogna allora modificare la visione del diritto di proprietà. E potete voi negare, voi democratici, voi antifascisti, che il codice del 1942, con quel suo articolo 811, che legava la destinazione dei beni all'interesse superiore della economia nazionale, non apriva quanto meno un dibattito in sede dottrinale su questa nuova funzione che la proprietà doveva avere: sulla funzione sociale della proprietà?

Ecco, onorevole ministro, quali sono i problemi che vogliamo porre all'attenzione della classe dirigente del paese e del Parlamento; i problemi che vogliamo contribuire a risolvere. Ecco il perché della presenza di questo giovane movimento in Italia che non vuole restaurare niente e nessuno, ma vuole instaurare un nuovo ordine politico, un nuovo ordine economico, un nuovo ordine sociale, ma soprattutto un nuovo ordine morale.

In questo paese povero e proletario il Movimento sociale italiano si accinge a diventare l'anima della rinnovata democrazia nazionale, cui spetta il compito di far aderire le masse lavoratrici allo Stato. Il Movimento sociale italiano vuole trionfare là dove il socialismo è fallito; non con le vecchie e logore formule del socialismo, ma con un rinnovato sindacalismo nazionale ove i lavoratori, i produttori abbia-

no piena coscienza della loro funzione sociale capace di determinare in questo senso il decadente Stato parlamentare. (Applausi a destra).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VII Commissione (Difesa) in sede legislativa, con il parere della II e della V Commissione:

« Norme concernenti gli ufficiali medici in servizio permanente dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (Approvato dalla IV Commissione del Senato) (3556).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Scalia ed altri: « Riordinamento degli organici del personale dell'amministrazione civile dell'interno » (2395) (Con parere della II e della V Commissione);

CERVONE e LETTIERI: « Istituzione della qualifica di archivista superiore (coefficiente 325) nel ruolo organico del personale di archivio della carriera esecutiva dell'amministrazione civile dell'interno » (3055) (Con parere della II e della V Commissione);

Ballardini ed altri: « Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige » (3321) (Con parere della VI Commissione);

alla II Commissione (Interni):

SCALIA ed altri: « Indennità compensativa e indennità di mensa ad alcune categorie del personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (777) (Con parere della V Commissione);

CASTELLUCCI ed altri: « Riconoscimento del servizio prestato dagli ex sottufficiali e vigili del fuoco volontari continuativi » (1374) (Con parere della V Commissione);

Pigni ed altri: « Integrazione dell'articolo 92 della legge 13 maggio 1961, n. 469, relativa all'ordinamento del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2925) (Con parere della V Commissione):

Valitutti: « Proroga dell'articolo 61 della legge 8 giugno 1962, n. 604, recante norme sullo stato giuridico dei segretari comunali » (3543) (Con parere della I Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

CERVONE: « Norme per la promozione al grado di cipitano dell'Arma dei carabinieri di ufficiali in servizio permanente effettivo già capitani di completamento dell'Arma stessa » (2771) (Con parere della V Commissione);

CERVONE e LETTIERI: « Modifica all'articolo 24 della legge 31 luglio 1954, n. 599, sullo stato dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (3011) (Con parere della V Commissione):

CERVONE ed altri: « Modifiche alla legge 10 giugno 1964, n. 447, concernente norme per i volontari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse forze armate » (3326) (Con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

NICOLAZZI ed altri: « Insegnamento della lingua internazionale esperanto e della relativa letteratura nelle scuole secondarie » (1816) (Con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

FABBRI FRANCESCO: « Modificazione dell'articolo 5 della legge 26 luglio 1965, n. 969, recante autorizzazione di spesa per consentire l'applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739, e della legge 14 febbraio 1964, n. 38, nei territori colpiti da eccezionali calamità naturali » (3548);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Pellicani: « Nuove norme sui termini di proponibilità delle domande di pensione della previdenza sociale » (3544);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

CERVONE: « Estensione dell'articolo 14 del decreto legislativo luogotenenziale 22 marzo 1946, n. 391, agli orfani maggiorenni ed inabili al lavoro di marittimi deceduti anteriormente all'entrata in vigore del decreto stesso » (2768) (Con parere della V Commissione);

Bontade Margherita: « Modificazioni al-

Bontade Margherita: « Modificazioni all'articolo 5 della legge 25 luglio 1952, n. 915, riguardante la sistemazione della previdenza marinara » (3542) (Con parere della V Commissione).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

CASTELLUCCI ed altri: « Modificazioni e integrazioni delle norme sulla Cassa nazionale di prevideza e assistenza a favore dei geometri, di cui alle leggi 24 ottobre 1955, n. 990, e 9 febbraio 1963, n. 152 » (1735).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

FABBRI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 22 novembre 1966, alle 16:

- 1. Interrogazioni.
- 2. Svolgimento delle proposte di legge:

LENOCI ed altri: Norme per il trattenimento in servizio degli ufficiali di complemento con 10 o 7 anni di servizio attivo nell'arma dell'aeronautica (1885);

CATELLA: Norme integrative della legge 27 giugno 1961, n. 550, ai fini del conseguimento del trattamento di quiescenza per i militari delle categorie in congedo delle forze armate (1808);

RADI ed altri: Provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento ed i sottufficiali delle categorie del congedo che abbiano prestato servizio militare durante la guerra 1940-1945 trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato per esigenze di carattere speciale (3336).

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— Relatori: Curti Aurelio e De Pascalis, per la maggioranza; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, di minoranza.

4. — Discussione della proposta di legge costituzionale:

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

- Relatore: Gullotti.
- 5. Discussione del disegno di legge:

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

- Relatore: Russo Carlo.
- 6. Seguito della discussione delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

- Relatori: Cavallaro Francesco e Sammartino.
 - 7. Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

- Relatore: Fortuna.
- 8. Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

- Relatore: Degan.
- 9. Discussione delle proposte di legge:

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

Lupis ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

Berlinguer Mario ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione a favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

- Relatore: Zugno.

10. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— Relatori: Di Primio, per la maggioranza; Almirante; Accreman, Luzzatto, di minoranza. 11. — Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— Relatori: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— Relatori: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 19,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI Dott. Manlio Rossi

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

FODERARO. — Al Governo. — Per conoscere quali misure straordinarie saranno adottate in favore della categoria dei commercianti delle zone colpite dalle recenti calamità atmosferiche, nel quadro dei provvedimenti in via di adozione per favorire la ripresa delle zone danneggiate.

L'interrogante fa presente che l'aiuto concreto alla categoria dei commercianti delle zone colpite deve necessariamente essere dato con quel carattere di « priorità », già invocato per il settore dell'agricoltura, non potendosi disconoscere la reale funzione delle categorie mercantili, autentico tessuto connettivo di tutta l'economia nazionale. Soltanto una larga politica creditizia, accompagnata da adeguati sgravi fiscali, potrà consentire l'auspicabile ripresa dall'attuale stato di paralisi, che ha colpito il settore commerciale in una così vasta parte del Paese. (18982)

SCALIA. — Ai Ministri del bilancio e del tesoro. — Per sapere se:

considerata l'importanza che riveste per l'attuazione della programmazione economica, una utilizzazione adeguata di alcuni strumenti già esistenti quali gli istituti pubblici di finanziamento a lungo termine come l'IMI e simili;

non ritengano di doversi accertare che detti istituti siano attrezzati perché la rispettiva attività di concessione dei prestiti si accompagni ad un approfondito studio e ad una sufficiente conoscenza sia della struttura che dello svolgimento della vita economica dei diversi settori cui appartengono le aziende beneficiarie;

e non concordino con l'interrogante sui limiti che incontra la prassi invalsa da parte degli istituti finanziari in parola di esigere semplicemente la presenza di qualche alto dirigente nel Consiglio d'amministrazione delle maggiori società finanziarie. (18983)

FERIOLI. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere se risponda a verità la notizia secondo la quale la Direzione generale dei Monopoli avrebbe deciso di chiudere la manifattura dei tabacchi di Carpi e di trasferire le maestranze ivi occupate alla manifattura di Bologna.

In caso affermativo intende conoscere se non ritenga ingiustificato il sacrificio che con tale provvedimento si impone ai lavoratori, residenti a Carpi, in gran parte donne, costretti a percorrere oltre 60 chilometri per recarsi al posto di lavoro, dal momento che la gestione della manifattura di Carpi risulta pienamente economica. (18984)

PICCIOTTO. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere:

- a) se sia vero che la magistratura stia indagando sulle gravi irregolarità riscontrate nella iscrizione alla coltivatori diretti sulla base di attestati falsi in numerosi comuni della provincia di Cosenza;
- b) quale azione abbia svolto l'ufficio provinciale dei contributi unificati per evitare quanto sopra;
- c) a quale titolo sia presidente della Mutua coltivatori diretti di Cosenza un impresario edile; se lo stesso abbia l'attestato di coltivatore diretto e da chi, in caso affermativo, gli sia stato rilasciato:
- d) se non ritenga opportuno disporre un'inchiesta ai fini di accertare quanto denunciato. (18985)

MIGLIORI. — Al Ministro dell'interno. - Per sapere se la risposta scritta del Ministro (10 novembre 1966) alla interrogazione su « presunti atti di teppismo presso una stazione della metropolitana di Milano» (interrogazione n. 18192) debba significare che le notizie pubblicate dalla stampa milanese e relative all'episodio del 24 settembre 1966, non sono conformi al vero. E in particolare non sarebbe conforme al vero che uno dei partecipanti, vestito in modo sudicio e stravagante, portava dipinte sui pantaloni parole che gli procurarono la denuncia all'autorità giudiziaria per il reato di vilipendio alla religione. (18986)

VENTURINI. — Al Ministro della sanità. — Per sapere:

1) se sono chiare le cause del decesso dell'Analista Chimico, Onorati Carlo, il quale, ricoverato all'Ospedale San Camillo (Reparto Marchiafava) di Roma il giorno 25 marzo 1966 per « epatopatia acuta con sindrome emorragica trombopenica-adenopatia ilare sinistra », vi decedeva il giorno dopo.

Il tecnico Onorati Carlo, infatti, Iavorava al CNEN-Centro Nucleare della Casaccia-Reparto analisi per attivazione, eseguendo analisi radiochimiche su campioni di Ossido di Uranio. Si chiede se la Direzione dell'ospedale fosse o meno a conoscenza della natura del lavoro dell'Onorati, professionalmente esposto al rischio delle radiazioni ionizzanti e, se lo era, perché da parte dello stesso Ospedale

non fu chiesto il « curriculum sanitario » del ricoverato alla competente Sezione sanitaria del CNEN-Casaccia;

- 2) perché non si è ritenuto opportuno sottoporre alla perizia necroscopica la salma dell'Onorati, così come è stata eseguita, analogamente per quella dell'ingegnere Cesare Giorgetti del Centro nucleare di Ispra, deceduto, dopo non diagnosticabili sofferenze, il 16 ottobre 1966 al Policlinico di Milano;
- 3) per sapere se il Ministro della sanità intende intervenire con urgenza, onde diradare dubbi e sospetti, diffusi negli ambienti dei lavoratori nucleari e ripresi con evidenza dalla Stampa nazionale. (18987)

QUARANTA. — Al Ministro dei lavori pubblici. — Per conoscere se non ritiene necessario far disporre gli interventi del caso al genio civile di Salerno per eliminare i danni alluvionali che annualmente sono causati dallo straripamento del torrente Marza nel comune di San Rufo (Salerno).

In particolare per evitare, come è sempre avvenuto nel passato, che la proprietà del signor Salvioli Giuseppe, subisca danno alle culture. (18988)

VENTURINI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per sapere:

1) se sono chiare le cause del decesso dell'analista chimico, Onorati Carlo, il quale, ricoverato all'ospedale San Camillo (reparto Marchiafava) di Roma, il giorno 25 marzo 1966 per « epatopatia acuta con sindrome emorragica trombopenica-adenopatia ilare sinistra », vi decedeva il giorno dopo.

Il tecnico Onorati Carlo, infatti, lavorava al CNEN-Centro nucleare della Casaccia, Reparto analisi per attivazione, eseguendo analisi radiochimiche su campioni di ossido di uranio. Si chiede se la direzione dell'ospedale fosse o meno a conoscenza della natura del lavoro dell'Onorati, professionalmente esposto al rischio delle radiazioni ionizzanti e, se lo era, perché da parte dello stesso ospedale non fu chiesto il « curriculum sanitario » del ricoverato alla competente sezione sanitaria del CNEN-Casaccia;

2) perché non si è ritenuto opportuno sottoporre alla perizia necroscopica la salma dell'Onorati, così come è stata eseguita, analogamente, per quella dell'ingegner Cesare Giorgetti del Centro nucleare di Ispra, deceduto, dopo non diagnosticabili sofferenze, il 16 ottobre 1966, al Policlinico di Milano;

- 3) per sapere se il Ministro dell'industria intende intervenire con urgenza, onde diradare dubbi e sospetti, diffusi negli ambienti dei lavoratori nucleari e ripresi con evidenza dalla stampa nazionale;
- 4) per sapere quanti e quali sono i casi, ufficialmente noti, di lavoratori nucleari, morti per contaminazione radioattiva e quanti quelli di lavoratori dello stesso settore licenziati o trasferiti per accertamenti sanitari effettuati dall'apposita Sezione nucleare della Casaccia;
- . 5) qual'è l'entità assicurativa e previdenziale per i familiari del defunto durante il servizio prestato al CNEN e qual'è la posizione economica del licenziato perché ritenuto non idoneo in base agli accertamenti sanitari della Casaccia;
- 6) per sapere se il Ministro è a conoscenza delle numerose lagnanze e dei legittimi timori diffusi negli ambienti dei Centri nucleari per gli scarsi e non idonei sistemi di protezione per le radiazioni ionizzanti, onde intervenire in maniera inequivocabile per evitare, in avvenire, le contaminazioni tremende a cui sono esposti, professionalmente, questi lavoratori. (18989)

MASSARI. — Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. -- Per conoscere -premesso che con circolare del 27 aprile 1966, n. 29, sono stati regolamentati i trasferimenti, ad altra sede, del personale postelegrafonico. Tra l'altro è stata prevista una speciale procedura per i trasferimenti per motivi di salute prima della pubblicazione delle sedi disponibili sul bollettino ufficiale dell'Amministrazione; le surrichiamate disposizioni non trovano però pratica attuazione per i dipendenti postelegrafonici con sede a Milano, in quanto la perdurante carenza di personale non consente di effettuare i trasferimenti neppure di quei dipendenti le cui necessità sono state comprovate da esauriente documentazione e da rigorosi accertamenti dell'Amministrazione e nonostante che in talune delle sedi desiderate vi sia stata la prescritta dichiarazione di disponibilità di posti - in che modo intenda ovviare a tale situazione che si protrae ormai da lungo tempo e per sapere, inoltre, se non ritenga opportuno - nei casi di comprovata urgenza e necessità - prescindere dal parere espresso dalla direzione di appartenenza.

L'interrogante chiede ancora al Ministro di conoscere se non ritenga opportuno sospendere l'assegnazione del personale vincitore di concorsi nelle sedi del centro-sud fintanto che nelle stesse possano essere trasferite le centinaia di lavoratori delle sedi settentrionali che da troppo tempo ormai attendono di ricongiungersi al proprio nucleo familiare o di crearsene uno nel proprio ambiente di origine. (18990)

DE CAPUA. — Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. — Per conoscere se è possibile far riprendere e sollecitamente ultimare i lavori di restauro alle volte delle sale d'aspetto nella stazione ferroviaria di Trani.

L'interrogante ritiene che la lodevole iniziativa del compartimento delle ferrovie dello Stato di Bari vada sostenuta perché al più presto risulti eliminato il disagio per i viaggiatori, costretti ad attendere all'aperto l'arrivo dei treni, e quindi esposti alle intemperie ed ai rigori del freddo. (18991)

DE CAPUA. — Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale. — Per conoscere se sono informati del licenziamento di nove inservienti – disposto dal commissario dell'ospedaletto dei bambini in Bari – e se è vero che il provvedimento – come sostiene il sindacato CISL del capoluogo barese – debba ritenersi non giustificato almeno sotto il profilo delle esigenze di servizio in quanto molti dipendenti non possono usufruire delle ferie, dei riposi, delle festività infrasettimanali, ecc.

L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intendano disporre per ottenere la revoca dei licenziamenti. (18992)

CASSANDRO. — Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile. — Per sapere se – premesso che gli aerei in servizio da Roma a Bari sono costretti spesso a « saltare » lo scalo di Palese – e nelle ultime due settimane per ben cinque volte – perché nel cono d'aria di atterraggio alcuni pali telefonici ed elettrici ed un grosso carrubo ostacolano la richiesta perfetta visibilità nelle ore notturne – non si ritenga indispensabile ed urgente provvedere a rimuovere detti ostacoli in maniera che l'Alitalia possa autorizzare i suoi piloti a far scalo a Palese ed evitare così che i viaggiatori siano dirottati a Brindisi.

Si aggiunge inoltre che la spesa prevista per lo interramento delle linee telefoniche ed elettriche, secondo un progetto già presentato al Ministero competente, non dovrebbe essere considerata eccessiva. (18993)

DE CAPUA. — Al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato. — Per avere – con cortese sollecitudine – dettagliate ed esaurienti notizie in merito al

piano di sfruttamento del « metano » rinvenuto e disponibile in provincia di Foggia, precisamente a Biccari, Monte Stillo (e relative fasce), Candela, Ascoli Satriano, e delle trattative in avanzato corso tra SNIA Viscosa e Montedison con l'ENI per la vendita totale di detto metano e per la utilizzazione di esso al nord.

Si tratterebbe infatti di giacimenti di entità tale da poter essere sfruttati industrialmente, come dichiarato dalle società proprietarie dei pozzi.

Ove quanto sopra risultasse vero, potrebbe essere compromesso lo sviluppo industriale della provincia di Foggia oltre che sarebbero messi in crisi gli organismi a detto sviluppo preposti.

L'interrogante pertanto rileva le perplessità e le preoccupazioni degli operatori economici interessati – suffragate anche dalla stampa (« Gazzetta del Mezzogiorno » del 7 ottobre 1966; « Progresso Dauno « del 7 novembre 1966) – i quali temono che le trattative in corso costituiscano durissima, inevitabile remora al progresso della regione pugliese quale « area di sviluppo globale » ai sensi della legge 717, espressamente richiamata nel piano quinquennale di sviluppo.

L'interrogante ravvisa quindi la necessità che sia l'Ente di Stato ENI, sia le società SNIA Viscosa e Montedison tengano ben presente che non si possa venire meno alle legittime aspettative prioritarie delle popolazioni daune e pugliesi. (18994)

DE CAPUA. — Al Ministro delle finanze. — Per conoscere se è informato del vivo malcontento delle popolazioni dei sei comuni facenti parte della giurisdizione dell'ufficio imposte dirette di Rodi Garganico (Foggia) per la ventilata notizia della prossima soppressione dell'ufficio anzidetto che verrebbe aggregato a quello di Sansevero.

L'interrogante ritiene contraddittorio progettare oggi la soppressione di un ufficio pubblico, che serve una zona vasta quanto un quarto dell'intera provincia di Foggia, mentre i termini di socialità e di comunità vengono assunti a massimo denominatore di ogni aspetto della vita nel nostro paese. (18995)

DE PASCALIS. — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere il suo parere in merito al fatto che a Gambolò (Pavia), nonostante il periodo elettorale, il gestore dell'unico cinema pubblico ha rifiutato di concedere ai partiti e alle liste impegnate nella competizione eletto-

rale l'uso della sala. Tale rifiuto ha costituito – anche per la stagione invernale – una indubbia difficoltà per quel colloquio fra elettori e partiti che rappresenta la sostanza della vita democratica. Di fronte alla impossibilità delle autorità locali di Governo di intervenire, l'interrogante chiede di sapere se non ritenga il Ministro un rifiuto siffatto motivo sufficiente per il ritiro e la sospensione della licenza di pubblico esercizio e, comunque, per un intervento rivolto a garantire in concreto la libertà di parola e di propaganda. (18996)

D'AREZZO. — Ai Ministri di grazia e giustizia, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale, dell'interno, del tesoro, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato. — Per sapere in base a quali criteri sono stati esclusi dal decreto del Presidente della Repubblica novembre 1966, contenente norme per l'esecuzione del decretolegge n. 914, di pari data, i comuni di Fisciano, Giffoni Sei Casali e San Cipriano Picentino in provincia di Salerno.

Poiché i predetti comuni, da accertamenti effettuati dai competenti organi locali, sono

risultati tra i più colpiti sia nelle persone che nei beni dai recenti fatti alluvionali, del 25 ottobre 1966, l'interrogante ha constatato con amara sorpresa il mancato inserimento nel citato decreto degli stessi, i quali verrebbero così ad essere ingiustamente privati delle provvidenze ed agevolazioni previste.

I pareri degli uffici provinciali competenti confermano quanto di persona si ha avuto modo, purtroppo, di accertare. Infatti nel comune di Giffoni Sei Casali si è registrata tra la popolazione la perdita di due vite umane e sono risultati gravemente danneggiati tutti i servizi pubblici, le condotte d'acqua nel rione Senzoli, le viabilità comunali e provinciali. Sono completamente distrutti 3 edifici e pericolanti altre 15 abitazioni, lasciando senza tetto circa 70 persone.

Nel comune di San Cipriano Picentino si è registrato un morto e ingentissimi sono i danni alle opere stradali, comunali e provinciali, ai servizi igienici, alla rete idrica, al patrimonio agricolo e zootecnico ed agli edifici privati. Rilevanti sono i danni subiti dal comune di Fisciano alla viabilità, agli impianti idrici e alla agricoltura. (18997)

Interrogazioni a risposta orale.

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non intenda accogliere le richieste del sindacato nazionale autonomo del personale di ruolo degli istituti italiani di cultura all'estero, che propongono sostanziali variazioni al testo del secondo progetto di decreto delegato per il personale culturale all'estero.
- « Il decreto delegato in parola ignora infatti, nel suo complesso, totalmente ed incredibilmente i problemi delle relazioni culturali italiane con l'estero malgrado esista l'urgente necessità di una razionale ristrutturazione negli ordinamenti, nei singoli servizi, negli uffici centrali e periferici e nelle attrezzature. Esso si limita in sostanza ad un'opaca revisione delle norme giuridiche sul personale culturale che invece di sanare le ingiustizie in atto le conferma.

(4768)

« GIOMO ».

- « I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:
- 1) le ragioni che impediscono al Ministro stesso di svolgere la necessaria opera affinché i datori di lavoro siano indotti a versare all'apposito fondo istituito presso il Ministero del lavoro il corrispettivo della mezza giornata trattenuta ai lavoratori e le somme corrispondenti versate dai datori stessi e se non ritiene che un tale comportamento possa gravemente incidere sul risultato stesso della sottoscrizione;
- 2) le ragioni del fatto che il Presidente del Consiglio dei ministri, recatosi a Firenze per una visita venerdì 18 novembre 1966, abbia preso contatto con le autorità locali, e con i rappresentanti delle associazioni padronali, evitando di sentire i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

(4769) « LAMA, MOSCA ».

- « Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda intervenire subito per modificare l'assurdo provvedimento preso dal provveditore agli studi di Napoli, dottor De Paolis, nei confronti del professore Bruno Barillari, ordinario nel liceo G. Garibaldi.
 - « I fatti sono i seguenti.
- « Il Barillari nel febbraio 1965 chiese e ottenne due mesi di aspettativa a partire dal 15 dello stesso mese.
- « In data 5 marzo venne sottoposto a visita fiscale e ebbe 3 mesi di riposo. Allo scadere

dei tre mesi fu sottoposto a visita medica (5 giugno) e fu invitato a riprendere servizio.

- « Con gesto assurdo e immotivato intanto il Provveditore agli studi (16 aprile) lo inviava al collegio medico dell'ospedale militare di Napoli, proprio nei giorni in cui l'insegnante perdeva il padre, e in data 8 maggio 1965 comunicava al preside che d'ufficio l'insegnante doveva essere considerato in aspettativa sino al 30 giugno 1966, con assegni interi sino al 28 gennaio 1966 e con metà degli assegni a partire dalla stessa data. Si rispondeva al Barillari che chiedeva spiegazioni che "non v'era da preoccuparsi perché rientra nella prassi".
- « Infine ai primi del corrente mese lo stesso Provveditore comunicava al preside che per giudizio del collegio medico dell'ospedale militare di Napoli il Barillari era permanentemente inabile alle mansioni di insegnante e che erano stati inviati i relativi atti al Ministero per la dispensa dal servizio.
- « Il professore Barillari è laureato in lettere (1921) e in filosofia (1932); dal 1937 si è dedicato con acume e passione allo studio di G. V. Gravina; è combattente della grande guerra, antifascista e perseguitato politico.
- « L'interrogante, mentre chiede che sia sospeso ogni provvedimento di dispensa dal servizio, chiede di sapere se non si ravvisi l'opportunità e la necessità di un'inchiesta sull'operato del provveditore agli studi, allo scopo di accertare soprattutto i motivi della sua illegittima interferenza; per sapere in che modo si voglia tutelare l'insegnante, eminente studioso, contro siffatti metodi inumani, burocratici e fascisti.

(4770)

« Ріссіотто ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a negare l'assegnazione provvisoria nell'istituto statale d'arte di Chieti al professore Sante Petrocelli.
- « Premesso che già per 4 anni era stato rinnovato il provvedimento per accertati e documentati motivi di famiglia; premesso che è venuto meno il motivo fondamentale, ossia il contrasto tra il Petrocelli e il suo preside (generato da diverse valutazioni sul piano sindacale), avendo lo stesso preside come pare, chiarito per iscritto che non sussiste da parte sua nessun veto; premesso che il Petrocelli non è stato mai sottoposto a sanzione disciplinare, e che per la sua qualifica di segretario responsabile del sindacato provinciale SNIA gode la stima e la fiducia di tutto

il corpo insegnante; premesso che lo stesso sindacato nazionale SNIA è intervenuto più volte per sollecitare il provvedimento, gli interroganti chiedono di sapere se non debba interpretarsi la decisione del ministero come dettata da stupido spirito di rappresaglia politica, essendo il Petrocelli un militante comunista, e di ostilità nei confronti di chiunque eserciti nell'ambito della scuola attività sindacale.

« Per sapere se non intenda modificare l'ingiusta decisione (tanto più che ancora il posto a Chieti è libero) allo scopo di dimostrare che nella scuola è tutelata la libertà dell'insegnante e si tien conto, anche sul piano umano, delle particolari situazioni, in cui può trovarsi un insegnante.

(4771) « PICCIOTTO, TEDESCHI, ILLUMINATI, DI MAURO ADO GUIDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dell'interno, circa i gravi provvedimenti adottati dal rettore e dal direttore amministrativo dell'università di Roma in relazione all'occupazione della Casa dello studente; circa l'interruzione dei rifornimenti, dei servizi, e in particolare dell'acqua, con grave pregiudizio igienico dei borsisti aventi diritto di alloggiarvi; e circa l'inammissibile impedimento opposto dalla forza pubblica all'accesso ai locali in questione, specie per i professori e gli studenti borsisti.

(4772) « SANNA, LUZZATTO, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere come ritenga sia definito lo stato giuridico dell'Ordine di Malta nella Repubblica italiana: e ciò al fine di assicurare che non hanno e non avranno alcun valore postale in Italia, come non possono averlo, i pretesi francobolli recentemente emessi e ulteriormente annunciati da detto Ordine; e per avere chiarimenti sulla portata che viene attribuita alla nota 11 gennaio 1960 riferita all'Ordine stesso, non sottoposta mai al Parlamento.

(4773) « LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI ».

- « Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere in che modo siano stati ripartiti e assegnati i fondi GESCAL nella provincia di Cosenza.
- « Per sapere se siano informati che, nonostante le ripetute proposte del presidente del comitato, la maggioranza dello stesso ha sem-

pre respinto la richiesta di fondi per San Giovanni in Fiore e Acri, mentre per ben tre volte sono stati assegnati fondi a Corigliano e a piccoli comuni come Scalea.

- « Per sapere come mai siano stati esclusi dall'assegnazione tutti i comuni della fascia presilana, eccettuato Celico. Per sapere se siano informati di quanto sta avvenendo a Fuscaldo.
- « Al suddetto comune sono stati assegnati 103 milioni, somma, per regolamento, indivisibile.
- « Trattandosi di costruzioni di case per lavoratori in comprensori intercomunali, è evidente che i lavori debbano realizzarsi a Fuscaldo Marina, sia perché all'assegnazione possano concorrere lavoratori del comprensorio, sia perché a Fuscaldo Marina sono disponibili ampie zone di suolo edificatorio quali reliquati dei lavori di costruzione del doppio binario, reliquati che possono essere acquistati dalle Ferrovie dello Stato a prezzo simbolico. Avviene invece che gli amministratori, per un atto di compiacenza verso un funzionario del comune e che è proprietario di suoli a Fuscaldo centro, si stiano adoperando per realizzare le costruzioni appunto a Fuscaldo centro lontano molti chilometri dal litorale e per ottenere, in via subordinata, lo sdoppiamento dei fondi, che, in via eccezionale, salvo errore, è stato concesso solo al comune di Longarone, mentre sarebbe assurdo e ingiustificato nel caso in esame e risponderebbe solo ad esigenze interne dell'amministrazione in crisi.
- « Per sapere alla luce di quanto sopra esposto:
- a) se non ritengano opportuno e necessario il loro immediato intervento per modificare i criteri faziosi della maggioranza del comitato, imponendo una suddivisione proporzionale dei fondi per i quattro comprensori e non secondo fini e pressioni di parte;
- b) se non ritengano opportuno e necessario intervenire perché almeno 500 milioni siano assegnati a San Giovanni in Fiore, 500 milioni ad Acri e 500 milioni alla fascia presilana, comuni e zone che danno il massimo gettito di contributi al fondo GESCAL;
- c) se intendano sostenere l'assurda posizione degli amministratori di Fuscaldo, danneggiando in tal modo i comuni di Acquappesa, Aiello, Amantea, Belmonte, Cetraro, Cleto, Falconara, Fiumefreddo, Guardia, Lago, Longobardi, Paola, San Lucido, San Pietro in Amantea e Serraiello.

(4774) « PICCIOTTO ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è stato definito il riordino strutturale ed il rilancio programmatico della Compagnia italiana del turismo CIT onde mantenere agli interessi turistici del Paese questo importante organismo mondiale ed accogliere le istanze dei lavoratori di quell'ente, particolarmente qualificati.
- « Occorre anche considerare che la CIT, come emanazione dell'ENIT, ha avuto, fin dall'origine, una base statuale, che ha poi mantenuto attraverso la maggioranza azionaria delle ferrovie dello Stato.
- « Il problema riveste natura di particolare urgenza, anche in relazione agli inderogabili provvedimenti da adottare sia per la proroga legale della durata della CIT sia per l'azione programmatica da svolgere tempestivamente nel corso dei cicli turistici.
- « In particolare gli interroganti chiedono di conoscere:

se e quali eventuali difficoltà sussistano ancora per la trasformazione della CIT in una azienda a partecipazione statale con il conseguente passaggio di competenze dal Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile a quello delle partecipazioni statali;

quale sia la posizione assunta dalle banche attuali azioniste della CIT;

se in qualche modo possa temersi, come da alcune parti si va ventilando, una eventuale messa in liquidazione della CIT, con conseguente allarme dei lavoratori occupati. Tale soluzione risulterebbe quanto mai dannosa per i negativi riflessi nei confronti dell'organizzazione turistica all'estero ed anche per evidenti considerazioni di carattere valutario.

(4775) « DARIDA, GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere - premesso che gli sciacalli della speculazione sono pronti a profittare delle difficoltà che, soprattutto nelle zone disastrate ma anche nel resto del Paese si incontrano o si incontreranno per rifornire il mercato di certe derrate alimentari e premesso altresì che al di fuori degli sforzi fatti soprattutto dai sindacati e dalle organizzazioni cooperativistiche per rifornire certi enti dei lavoratori e i mercati a prezzi equi ed in pari tempo più remunerativi per i contadini produttori, il Governo in questo settore è stato finora assolutamente assente - cosa intenda fare di tempestivo ed efficiente perché l'annunciato ribasso di 150-200 lire al chilogrammo del prezzo dell'olio in conseguenza del contributo ai produttori, deciso dalle autorità comunitarie in materia, abbia a tradursi corrispondentemente in un effettivo ed immediato ribasso al minuto.

« Ciò è tanto più urgente se si tiene calcolo da un lato delle possibili speculazioni che l'incertezza attuale può favorire a danno dei consumatori e dall'altro del fatto che i provvedimenti fiscali adottati dal Governo per far fronte ai danni causati dalla catastrofe che si è abbattuta nei giorni scorsi sul Paese, sull'agricoltura in particolare, possono consigliare gli stessi che non operano immediatamente il ribasso dell'olio, ad effettuare (come avviene già purtroppo) il rialzo ingiustificato di altri generi di largo consumo. Il che aggrava notevolmente soprattutto i bilanci già troppo onerosi delle famiglie di coloro che vivono a reddito fisso, per non parlare dei pensionati, dei disoccupati e in primo luogo di coloro che nella sciagura tutto hanno perduto.

(4776) « GOMBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga necessario accertare quali provvedimenti siano stati adottati dal comando del gruppo dei carabinieri di Nuoro per far cessare le violenze che, ormai metodicamente, vengono esercitate dai carabinieri di Orune (Nuoro) nei confronti di inermi e pacifici cittadini e per punire i promotori e gli esecutori di tali violenze; solo nelle ultime settimane sono stati bastonati, nella caserma di Orune o nelle strade: Bidoni Salvatore, Tola Pietro, Manca Salvatore, Musio Benito, Moreddu Pietro, Pala Raimondo, Chessa Michele, quest'ultimo di 68 anni; alcuni dei cittadini che hanno subito maltrattamenti e violenze hanno sporto denuncia all'autorità giudiziaria, altri vi hanno rinunciato per timore di più gravi rappresaglie; quanto sia fondato il timore di rappresaglie, anche nei confronti di familiari o parenti, è provato dal più recente atto di violenza, le cui conseguenze lo stesso interrogante ha avuto modo di constatare sul viso del giovane Pasquale Barracca (recante gravi escoriazioni, contusioni ed ecchimosi dalla fronte al mento) che è stato fermato e coraggiosamente bastonato da una intera pattuglia di carabinieri il giorno 14 novembre 1966 dopo le ore 22, forse perché il giorno precedente il fratello, segretario della locale sezione del PCI, aveva osato protestare presso il brigadiere per il fatto che una pattuglia di carabinieri aveva esploso una raffica di mitra contro l'auto

con la quale rientravano a casa il Barracca stesso, la moglie e due loro bambini;

per sapere se non giudichi che un tale comportamento, oltre a costituire un grave reato e colpire irreparabilmente il prestigio dell'arma dei carabinieri, non sia particolarmente grave ed irresponsabile in una situazione come quella del nuorese ove i fatti di tal genere hanno l'effetto di generare profonda sfiducia e indignazione, di isolare i carabinieri dalla popolazione, di rendere impossibile qualsiasi collaborazione dei cittadini onesti e di pregiudicare, quindi, la già difficile opera delle forze di polizia in Sardegna;

per sapere se, data la gravità dei fatti e la delicatezza estrema della situazione, non ritenga urgente far disporre una inchiesta nei confronti dei carabinieri di Orune e far adottare, in attesa dell'esito dell'azione giudiziaria promossa da numerosi cittadini, le misure che si riterranno necessarie per porre fine agli abusi stessi.

(4777)

« PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se il Governo abbia autorizzato propri funzionari a comunicare alla stampa spagnola che l'Italia ha modificato il proprio atteggiamento in ordine alla eventualità dell'ingresso della Spagna nel MEC.

« Risulta infatti che nel corso di una conferenza stampa tenuta dal direttore generale degli affari economici al Ministero degli esteri – cui sono intervenuti i giornalisti spagnoli in visita ufficiale al nostro Paese nelle scorse settimane – il signor Guazzarone rappresentante italiano presso la CEE avrebbe dichiarato che, a modificazione della presente posizione, l'Italia non ostacolerà l'ingresso nel MEC della Spagna.

« Ove tale notizia, pubblicata dalla stampa spagnola con il più grande risalto, rispondesse a verità, gli interroganti chiedono se il Ministro non reputi necessario che siffatto mutamento d'indirizzo – per la sua oggettiva consistenza e per tutte le implicazioni che esso comporta – venga pregiudizialmente sottoposto al Parlamento della Repubblica.

(4778) « LONGO, PAJETTA, GALLUZZI CARLO ALBERTO, SANDRI, PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda garantire – nel decreto di imminente emanazione sul regolamento per lo svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio dell'insegnamento – anche ai laureati in farmacia insegnanti, il diritto di partecipare agli esami di abilitazione allo insegnamento nelle scuole, diritto acquisito con il decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972.

« L'interrogante fa presente il fermento in atto tra i duemila farmacisti insegnanti in seguito alla notizia di una loro ingiustificabile discriminazione rispetto agli altri laureati.

(4779)

« DELFINO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO